

ROSSO NATALE

Filippo Munaro

www.notizie.it

www.filippomunaro.net

Copyright 2012, Filippo Munaro

“Gli incubi peggiori sono quelli che si fanno da svegli.” Giovanni Soriano.

“Ricorda: se non riesci a trovare il Natale nel tuo cuore, non potrai certamente trovarlo sotto un albero.” K.Bosher.

Prologo

17 Dicembre 2012

Quando Eleonora parcheggiò la sua Mercedes SLK nel vialetto di casa, il sole era già calato e una trapunta di stelle sfavillava al di sopra dei colli bolognesi.

Il grande freddo che solitamente accompagna i mesi invernali non si era ancora fatto sentire e, quando scese dalla macchina, non indossò altro che un maglioncino dolcevita di lana e un cappotto leggero. Niente sciarpa o guanti; quelli che aveva acquistato due settimane prima da Burberry, in Galleria Cavour, giacevano ancora nell'armadio.

Chiuse la macchina e fece schioccare i tacchi in direzione dell'elegante villetta in pietra-vista a un piano che si ergeva sublime dinanzi a sé.

“Lo stile di un'abitazione deve essere in sintonia con chi la abita”, aveva dichiarato il venditore, tre mesi prima, nel momento in cui Eleonora l'aveva acquistata, “e lei, signorina, ha un portamento così raffinato.”

Eleonora aveva ringraziato civettuola, ma dentro di sé riconosceva di possedere una bellezza di gran lunga superiore alla media. Con il suo metro e ottanta di altezza, capelli neri e lisci, un volto dai lineamenti fini e un corpo da fare invidia a ogni modella di Intimissimi, non

passava certo inosservata.

Tuttavia nonostante avesse tutte le carte in regola per diventare una top model di successo, aveva sempre preferito la sobrietà dell'impresa di famiglia – una ditta specializzata nella produzione di pannelli fotovoltaici – all'ozio dorato di una vita fatta di capricci e borsette all'ultima moda.

Disattivò il sistema antifurto della casa ed entrò. L'odore del nuovo deodorante per ambienti giunse distinto alle sue narici, e una sensazione di benessere la avvolse come l'abbraccio di una coperta al termine di una giornata di lavoro.

Casa dolce casa.

Tirò la porta per chiudersela alle spalle, ma quando lo fece incontrò una resistenza. Eleonora si voltò con uno scatto, sorpresa, e per poco non ebbe un infarto.

Un uomo immenso troneggiò su di lei.

La sua sagoma in controluce riempiva la porta – che aveva bloccato con la punta di uno scarpone – e, nonostante il buio, si rese conto che indossava qualcosa di un colore appariscente, fosse rosso o arancione.

Eleonora spalancò le labbra, ma un istante prima che iniziasse a gridare l'uomo allungò un braccio e la sua mano guantata le coprì l'intera faccia.

Fu come trovarsi con la testa incastrata in una morsa. Le dita, esercitando una pressione incredibile su zigomi, naso e fronte strinsero

così forte da farle credere che il suo cranio si sarebbe sbriciolato di lì a poco.

Non potendo fare altro, scalciò alla cieca, allungando le braccia per cercare di colpire l'uomo, che tuttavia pareva immune alla sua reazione.

A un certo punto la spinse all'indietro. Lei si impuntò, ma i suoi tacchi scivolarono sulle mattonelle lisce del corridoio fino a quando impattò con la schiena uno spigolo basso e appuntito. Riconobbe il tavolo di vetro che stazionava a un metro dall'ingresso quando il telefono e le statuette di ceramica che si trovavano su di esso caddero con un gran fragore.

L'uomo comunque non ci fece caso e, sollevandola di peso, la adagiò sul tavolo.

Ci siamo, pensò Eleonora in un rigurgito di lucidità, *ora mi strapperà i pantaloni di dosso e poi mi violenterà.*

Non fu così.

Con la mano sinistra le cinse la gola e lentamente, come se intendesse prolungare l'agonia, aumentò la pressione fino a impedirle di respirare.

Eleonora credette di esplodere. Sentiva le tempie pulsare e gli occhi fuoriuscire dalle orbite mentre quelle mani nerborute le comprimevano il volto e la trachea.

Se fosse riuscita a gridare, i vicini sarebbero accorsi in suo aiuto? Difficile. Quei cretini, quando si trovavano in casa, tenevano sempre la radio al massimo volume.

Eleonora agitò le gambe, cercò di graffiare l'uomo sulle braccia, di colpirlo al volto, ma fu tutto inutile. Una texture di puntini luminosi si materializzò davanti ai suoi occhi mentre uno strano torpore iniziò a fiaccarle le gambe, che ora si contorcevano in lenti e spasmodici sussulti.

“...Oh, bambina, sii felice,

“oh, bambina, sii felice,

“il Natale sta arrivando,

“il Natale sta arrivando...”

Quell'uomo stava cantando? Quella voce cavernosa stava riecheggiando nel corridoio o nella sua mente annebbiata dal soffocamento?

Un attimo prima di perdere i sensi, il suo sguardo ricadde sulla spessa giacca dell'uomo.

Sì, pensò, era proprio rossa. Rossa con una bordatura di lana bianca.

Come quella di Babbo Natale.

Parte 1
Il labirinto

Quando Sara aprì gli occhi, il labirinto era ancora lì.

Si era detta che se avesse chiuso e poi riaperto le palpebre l'incubo sarebbe svanito come un'ombra fugace, ma non tutte le ombre sfumano in fretta.

Stava sognando, lo sapeva, eppure non poteva fare nulla per impedirlo. Un po' come quando si sta per cadere e si cerca un appiglio che non esiste: ci si prova perché l'attaccamento alla vita è parte essenziale della natura umana, ma si sa che la caduta è inevitabile.

Non potendo fare altro, Sara avanzò. Il corridoio del labirinto era costituito da due spesse mura di pietra alte all'incirca tre metri che scorrevano parallele. Sulla sua testa, nessun soffitto; il crepuscolo era incoronato da una fitta schiera di nubi violacee, un po' livide al centro, che parevano sul punto di scaricare pioggia o grandine o neve sulla struttura. Il suolo era una distesa di foglie morte e terriccio malmesso.

Sara seguì il corridoio. Svolta a destra. Svolta a sinistra. Dritto. Ancora a sinistra. Bivio. Destra. Sinistra. Destra. Destra. Sinistra.

A quel punto il corridoio si restrinse lievemente, ma sulla pietra scorse la raffigurazione

di una renna. Era evidente che l'artista non possedeva grandi doti di pittore; l'animale, rappresentato bi-dimensionalmente e di profilo, sembrava una di quelle antiche illustrazioni che gli uomini della preistoria lasciavano sulle pareti delle caverne.

Tuttavia non fu quello a stupirla. La testa della renna era girata di lato, in modo tale che i suoi occhi rossi, iniettati di sangue, fissassero quelli dell'osservatore.

Perché lo sguardo della renna è malvagio?

Svolta a destra. Ancora a destra. Sinistra. Destra. Il cielo iniziava a ottenebrarsi. Sinistra. Destra. Destra.

Un nuovo disegno: nove renne dagli occhi rossi che trainavano una slitta vuota. Sotto l'immagine, una frase in corsivo:

Nove giri tra le stelle. Nove giri tra le fiamme.

Che senso aveva?

Destra. Destra. Destra. Sinistra. Destra. Destra.

Come in un déjà vu, Sara si imbatté in un ampio spazio. I muri di roccia, allargandosi, formavano un perimetro circolare, al centro del quale stazionava un corposo altare di marmo bianco. Dietro di esso, un uomo grasso, sui settanta, completamente nudo se ne stava a cavalcioni su una capra che, schiacciata sotto il suo peso, era stesa a terra e respirava affannosa-

mente. La barba bianca del vecchio era tinta di rosso – Sara si domandò se si trattasse di vino o di sugo – e una dozzina di piatti vuoti erano sparsi qua e là sull'altare.

I loro occhi si incrociarono, e lei si sentì pervadere da una forte energia maligna. Il vecchio sorrise sinistramente, scoprendo due file di denti aguzzi e sporchi.

“Nutrimi ancora, Sara. Nutrimi ancora...”

La sua voce era profonda. Sembrava quella di un demone ascoltata attraverso una bara.

Sara spalancò la bocca e gridò con tutto il fiato.

* * *

“Sara, per l'amor del cielo, svegliati! Sveglia-ti, ho detto!”

Le braccia di Marco mi cinsero le spalle, scrollandomi con forza. Aveva acceso la abat-jour accanto al letto e la sua luce giallastra illuminava un ambiente confortevole, umile ma arredato con amore.

Mi sollevai con uno scatto.

Il mio appartamento. La mia camera. La mia vita. Il labirinto era svanito.

“Oh, Dio”, gemetti. E scoppiai a piangere.

“Era solo un incubo”, disse subito Marco cullandomi fra le sue braccia. “Solo un incubo.”

Venti minuti più tardi, alle quattro e trenta di un martedì mattina cupo e piovoso, stavo sorseggiando la camomilla calda che Marco mi aveva preparato un attimo prima.

“Dovresti tornare dallo psicologo”, disse riempiendosi un bicchiere d'acqua dal lavandino della cucina. “Potrebbe prescriverti un altro po' di quella roba. Com'era che si chiamava? Nasax?”

“Xanax.”

“Oh, già. Xanax. Perché hai smesso di prenderlo?”

“Perché a lungo andare crea dipendenza e i miei incubi sono limitati al periodo natalizio, te l'ho già spiegato.”

Lui mi lanciò un'occhiata contrita, e io mi sentii subito in colpa per come gli avevo risposto.

“Oh, scusa, tesoro. Il fatto è che ho ancora i nervi a fior di pelle e...”

“Ssst”, disse avvicinandosi e posandomi due dita sulle labbra. “Posso solo immaginare cosa stai passando. Ricordati solo che io, per te, ci sarò sempre.”

I suoi occhi marroni mi osservarono benevoli e tutto a un tratto mi sentii molto meglio. Mi allungai per schioccargli un bacetto sulle labbra, passandogli una mano tra i folti capelli corvini e sussurrando: “Grazie a Dio ho incontrato un uomo come te.”

Lui non rispose, ma mi strinse in un abbraccio che valeva più di mille parole.

Quel che avevo detto era vero. Dovevo davvero ringraziare il cielo, il fato o chi aveva scritto il copione della mia vita per avere fatto sì che la mia strada e quella di Marco si fossero incrociate. Era da circa dieci anni che, in corrispondenza di ogni Natale, venivo assalita da incubi spaventosi, al limite del grottesco, che mi tormentavano per intere settimane. Con lo scadere delle festività, gli incubi cessavano.

L'analista presso cui ero in cura lo aveva definito *stress natalizio*. Una forma d'ansia che, a suo dire, colpiva milioni di persone ogni anno e che era provocato dalla smania dei regali.

Strano a dirsi, gli unici regali che acquistavo erano quelli dei miei genitori, quello di Betty – la mia migliore amica – e, naturalmente, quello di Marco. Piccoli acquisti che generalmente sbrigavo nell'arco di un paio d'ore. Per essere chiari, nulla di così tragico da determinare una sequenza così nutrita di incubi. A ogni modo, anche quella notte era passata.

“Tesoro, hai intenzione di tornare a letto?”, la voce di Marco, fermo sull'uscio della cucina, mi fece riemergere dal vortice di pensieri.

Alzai lo sguardo in direzione del lampadario, contemplando la luce amichevole che sanciva il mio contatto con la realtà.

E se, riaddormentandomi, avessi rincontrato il vecchio dai denti aguzzi? Cosa mi avrebbe fatto?

Sono solo incubi, sciocca, pensai tra me e me. Inoltre quel giorno avevo un impegno molto importante e intendevo essere lucida.

“Sì”, risposi camuffando le mie paure dietro un sorriso tirato, “purché tu mi tenga stretta.”

Marco mi cinse la vita con un braccio e assieme tornammo in camera da letto.

Le ore successive trascorsero senza incubi.

DUE

20 Dicembre 2012

“Ciao, come ti chiami?”

“Melissa.”

“Quanti anni hai, Melissa?”

“Otto.”

“Oggi come ti senti?”

“Così così.”

Avrei rinunciato a un mese di stipendio pur di evitare quella situazione. Non che odiassi il mio lavoro, intendiamoci, anche perché come giornalista adoravo scrivere, ma il fatto di dovere strappare qualche informazione da schiaffare in prima pagina a una bambina che aveva perso i genitori solo due giorni prima mi rendeva piuttosto inquieta.

“Sei la nostra migliore intervistatrice, Sara”, aveva detto in maniera sbrigativa il redattore del Bolognese, il quotidiano al quale collaboravo da ormai quattro anni. “Non lasciarti sfuggire questa occasione.”

La bambina che sedeva di fronte a me teneva lo sguardo basso, le pupille fisse sulle punte delle scarpette nere dalla punta lucida. Aveva capelli castani, occhi azzurri e una carnagione insolitamente pallida, anche se forse era solo un effetto della luce lattiginosa dei neon, che donava a chiunque la stessa aria malsana di un

malato terminale di cancro al pancreas.

“Perché non mi racconti quello che è successo?”

Il carabiniere alto e magro che sedeva dietro a una scrivania allungò il collo, mettendosi in ascolto.

Due giorni prima, Melissa e i suoi genitori avevano abbandonato i colli bolognesi – sui quali possedevano una graziosa villetta – per una scampagnata tra i boschi delle piccole valli. Quindici ore dopo la loro partenza, un contadino che abitava da quelle parti aveva sorpreso la piccola, completamente sola, a ridosso di una vecchia quercia.

Il cadavere del padre giaceva accanto a lei. L'uomo era stato colpito alla nuca con qualcosa di grosso, forse un bastone, quindi soffocato fino alla morte.

Della madre, nessuna traccia.

Melissa si trovava in centrale da due giorni, ma non aveva ancora trovato il coraggio di raccontare ciò che era accaduto. Lo psicologo che la aveva visitata aveva giustificato il suo silenzio con il termine *shock post-traumatico*. Sembra che affibbiando un termine diverso a ogni male lo si renda meno grave.

Mi avvicinai, sfiorandole un ginocchio. Lei si irrigidì, ma per lo meno sollevò lo sguardo e puntò i suoi occhi celesti nei miei.

Le sorrisi con aria complice. “Con me ti puoi confidare.”

Non ero sposata. Non avevo figli. Non avevo

la minima idea di come approcciare una bambina, né di come comportarmi per garantirmi la sua fiducia ma, come aveva detto il redattore del Bolognese, ero la migliore intervistatrice del quotidiano.

Se lo ero, un motivo c'era. Melissa mi fece cenno di avvicinarmi. Lo feci e lei, sporgendosi in avanti, mi bisbigliò in un orecchio: “Lo dirò solo a te”. I suoi occhi puntarono al carabiniere seduto dietro alla scrivania. “Lui, però, se ne deve andare.”

Sorrisi. “Ma certo, tesoro.”

Ecco perché ero la migliore intervistatrice del quotidiano. Senza alcuna strategia coercitiva, riuscivo a ottenere le informazioni che desideravo grazie alla spontaneità delle mie parole.

Spiegai la situazione al carabiniere. Lui parve contrariato all'idea di lasciarci sole nel piccolo ufficio, ma siccome era l'unico modo per ottenere qualche informazione non poté fare altro che annuire e uscire dalla stanza.

“Dunque, Melissa”, dissi riaccomodandomi di fronte a lei. “Come vedi ora siamo sole. Raccontami tutto ciò che hai visto.”

Melissa aveva ripreso a fissare la punta delle scarpe. Per un istante temetti che ci avesse ripensato, ma subito dopo la sua vocina acuta disse: “È come un incubo. Però molto più profondo.”

Quella dichiarazione mi sconcertò.

“Cosa vuoi dire, cara? Spiegati meglio.”

La bambina si mordicchiò il labbro, nervosa.

“Quando abbiamo raggiunto il bosco, lui era già lì. Lui sa sempre dove deve stare.

“Lui chi? L'uomo che ha fatto del male ai tuoi genitori?”

Melissa annuì.

Molto bene. Sapevo che il colpevole era un uomo e che aveva agito da solo. Me lo annotai sul taccuino.

“Riesci a ricordare il suo volto?”

Melissa attese a lungo prima di rispondere. “Lui non ha volto.”

Sorrisi benevolmente. “Questo non è possibile. Tutti hanno un volto.”

“Il suo è coperto da una maschera.”

“Che genere di maschera?”

Melissa rabbrividì. “Una maschera da Babbo Natale.”

Rimasi attonita per qualche istante prima di annotare anche questo. C'era qualcosa di distorto, di estremamente malvagio, in quello che mi aveva appena detto Melissa.

Feci finta di niente e andai oltre. “Cosa ne è stato della tua mamma?”

Sapevo che si trattava di una domanda brusca, ma prima o poi ci sarei dovuta arrivare. Attesi in silenzio una risposta che arrivò quasi subito.

“Lui se l'è portata via.”

“Quindi era...”. Stavo per dire viva, poi optai per un termine meno rude. “Camminava da sola quando lui l'ha rapi... ehm, portata via?”

“Non poteva camminare perché lui se la era

caricata in spalla. Però gridava.”

Le presi una mano. “Stai andando bene, Melissa. Sei bravissima.”

Lei non disse nulla. Continuò a scrutare la punta delle sue scarpe senza mai battere ciglio.

“Sei riuscita a vedere dove l'ha portata?”

“No.”

“Capisco. Sai, se per caso...”

“Non ho visto, però l'ho immaginato.”

Aggrottai le sopracciglia. “Come hai fatto?”

Finalmente sollevò il capo. I suoi occhi mandarono un guizzo. “Babbo Natale parla. Lo faceva quando, anni fa, entrava dalla porta del retro per consegnarmi i regali, la notte della vigilia, e lo ha fatto anche l'altro giorno.”

“Uh, e cosa ti ha detto?”, domandai mentre pensavo che lo psicologo avrebbe avuto un bel da fare per rimettere in sesto la testolina di quella graziosa bambina.

Melissa aprì la bocca, ma un attimo dopo fissò un punto sopra la mia spalla sinistra e la sua espressione cambiò, come se di colpo avesse ricordato qualcosa.

“Non credo di potertelo dire.”

Per un semplice riflesso condizionato, lanciai lo sguardo dove prima si era soffermata Melissa. Fatta eccezione per un massiccio schedario, la scrivania e le due sedie che occupavamo noi, l'ufficio era deserto. Tuttavia avvertii un brivido freddo pungolarmi la schiena, come quando, da ragazzini, nei pomeriggi d'estate, ci si infilava per scherzo i cubetti di ghiaccio sotto la ma-

glietta.

“Perché non lo puoi dire?”

“Babbo Natale mi ha chiesto di mantenere il segreto”, disse portando l'indice destro sulle labbra. “E chi fa la spia finisce dritto all'inferno.”

“Melissa cara”, ribattei in tono ragionevole, “quello che hai visto non era Babbo Natale, ma un uomo che indossava una maschera come la sua. Coraggio, raccontami tutto, e io farò in modo che tua mamma torni a casa il prima possibile.”

I suoi occhi celesti si illuminarono. “Lo farai veramente?”

“Ci puoi scommettere.”, risposi con un largo sorriso.

Melissa non sorrise, ma fece una cosa che mi cambiò la vita. Si voltò, frugò in uno zainetto rosa appeso alla spalliera della sua sedia ed estrasse un foglio. Me lo consegnò e disse: “Qui troverai tutto quello che ti serve. So che capirai.”

Trascorsi le ore successive riportando ai carabinieri ciò che Melissa mi aveva raccontato. Un gendarme dall'espressione rude ma dai modi garbati si complimentò con me per il lavoro svolto, prima di dare ordine ai suoi sottoposti affinché le indagini avessero inizio.

Ripensai a quella povera ragazzina. I genitori erano tutto ciò che le rimaneva da quando un folle alla guida di un SUV lanciato a tutta velocità aveva sterminato ciò che restava della sua famiglia – tre zii e due nonne – in viaggio per una visita ospedaliera, in centro a Bologna. Il folle se l'era cavata con una gamba fratturata e una lieve commozione cerebrale. I pirati della strada non muoiono mai.

E adesso un assassino vestito da Babbo Natale era sbucato dal nulla uccidendole il padre e rapendo la madre. Dio solo sapeva con quali fantasmi quella bambina avrebbe dovuto convivere per il resto dei suoi giorni.

Sul treno regionale delle quindici e quaranta, aprii la borsetta ed estrassi il foglio ripiegato che Melissa mi aveva consegnato quella mattina. Mi ero ripromessa che lo avrei consultato solo dopo essere tornata a casa, per potere assimilare le nuove informazioni con calma e men-

te sgombra, ma voi provate a tenere fra le mani un documento segreto imponendovi di non sbirciarlo durante un noiosissimo viaggio in treno.

Così era come mi sentivo e, in aggiunta a questo, la pazienza non era mai stata la maggiore delle mie virtù.

Melissa aveva ripiegato il foglio in quattro parti. Lo aprii con lentezza reverenziale, come se si trattasse di un antico papiro.

Sulle prime, rimasi un po' delusa. Mi aspettavo qualcosa di scritto – come una pagina di diario o qualcosa del genere – e invece il foglio era una accozzaglia confusa di disegni e scarabocchi. Normale, considerato che era opera di una bambina di otto anni.

Come in un lampo, mi tornarono in mente i thriller che leggevo la sera, prima di addormentarmi, nei quali i criminologi facevano affidamento ai disegni dell'infanzia per risalire alla personalità di un individuo.

Sarei stata capace di fare altrettanto? Non possedevo competenze specifiche, ma Melissa era stata chiara: “Qui troverai tutto quello che ti serve. So che capirai.”

Chinai il capo e studiai le immagini.

* * *

La sorpresa cedette il posto allo sconcerto.

Neve, renne, doni natalizi. Il disegno di Melissa racchiudeva tutta la simbologia del Natale

in un'apoteosi di scarabocchi. Ma non fu quello a farmi inorridire – in fin dei conti era solo uno schizzo poco curato di una bambina suggestionata dallo spirito natalizio – quanto piuttosto il modo in cui li aveva rappresentati.

Quelle forme erano delle caricature. Maschere grottesche, dai contorni poco nitidi e sempre in ombra, mi scrutavano malignamente.

“Caspita.”, mormorai a voce bassissima.

Posai lo sguardo sul cielo grigio al di là del finestrino e una sensazione di freddo mi fece tremare, come se fossi stata investita da un alito di vento gelido. Notai che ero l'unica occupante della carrozza e mi sentii a disagio. Non avrei saputo dire il perché, ma la vicinanza di qualcuno, in quel momento, mi avrebbe fatto davvero piacere.

Sopressedendo al desiderio di spostarmi nella carrozza successiva, tornai a concentrarmi sul disegno di Melissa.

Lo contemplai a lungo e alla fine decisi che, nonostante trasmettesse sensazioni fortemente negative, non portava un messaggio chiaro.

Pensa ai dettagli, mi dissi. *Procedi a piccoli passi.*

All'apice del disegno, la raffigurazione di una renna. Avvicinando il naso al disegno, scoprii che Melissa aveva insistito così a lungo nel momento in cui aveva abbozzato gli occhi che, in corrispondenza delle due piccole ellissi, la penna aveva scavato un solco nella carta.

Poco più in basso, le nove renne trainavano

la slitta di Babbo Natale. Ma il vecchio non era a bordo.

Dov'era il vecchio?

La slitta straripava di doni, era così carica che i sacchi avrebbero potuto capovolgersi e precipitare.

Ma Babbo Natale non era lì.

Ancora più in basso, nove cerchi – tratteggiati l'uno dentro l'altro, dal più grande al più piccolo, con mano sorprendentemente ferma – scendevano fino a una sorta di imbuto alla cui base giaceva quello che io interpretai come il teschio di una capra, a giudicare dalle corna. Sotto di esso, un vecchio dalla barba lunga con indosso uno pesante scialle malandato si esibiva in un'espressione che era un incrocio tra una smorfia e un sorriso.

Che immagini disturbanti, pensai volgendo lo sguardo al finestrino.

In realtà, ciò che più mi infastidiva era il pensiero che quei disegni inquietanti fossero il risultato del trauma subito dalla piccola Melissa. Sapevo che a partire da quel giorno avrebbe associato il Natale alla morte, e a quell'idea avvertii una fitta al cuore. Solamente uno psicopatico avrebbe potuto uccidere il padre e rapire la madre davanti agli occhi innocenti di una bambina di otto anni, per giunta indossando un vestito da Babbo Natale, quando mancavano pochi giorni alla notte della Vigilia. Eppure, in cuor mio lo sapevo, non era la prima volta che accadeva qualcosa di simile. E probabilmente

non sarebbe stata nemmeno l'ultima. Il male non conosce limiti.

Mentre riflettevo, continuavo a tenere lo sguardo fisso sul finestrino, e fu solo dopo un po' che mi resi conto di un particolare al quale prima non avevo fatto caso.

Gli scarabocchi che contornavano i disegni erano lettere.

Me ne resi conto proprio in quel momento perché le lettere erano capovolte. Solamente osservando l'immagine riflessa sul vetro del finestrino potei appurarlo.

“Che mi venga un colpo!”

Sollevai il foglio, posizionandolo di fronte al finestrino. All'interno della carrozza tutte le luci erano accese e l'immagine si rifletteva in modo nitido.

La grossa renna dagli occhi rossi.

Quella frase mi mozzò il fiato. La rilessi una, due, tre, quattro volte nella speranza di avere interpretato in malo modo la calligrafia di Melissa. Ma non mi ero sbagliata. Avevo letto giusto.

È solo una sciocca coincidenza, mi dissi proprio mentre le mie mani si misero a tremare. Ti ricordi di Rudolph, la renna dal naso rosso? Ecco, il tuo sogno non è stato altro che una proiezione distorta di quella fiaba.

E Melissa? Anche lei aveva fatto lo stesso sogno? Quella faccenda stava assumendo sfuma-

ture nerastre che iniziavano a spaventarmi per davvero. La sensazione di freddo che avevo avvertito poco prima crebbe a dismisura.

Andai oltre. Il secondo disegno – quello che rappresentava le nove renne nell'atto di trainare la slitta – era preceduto da una scritta piuttosto lunga e complessa. Impiegai parecchi secondi a decifrarla per intero.

Le renne guidano la slitta mentre Babbo Natale le attende impaziente nelle terre del Nord. I sacchi turgidi contengono cibo. Babbo Natale ha una grande pancia rotonda. Cosa mangia Babbo Natale?

Da qualche parte, nella mia mente, risuonò una richiesta: “*Nutrimi ancora, Sara. Nutrimi ancora...*”

Cosa mangia Babbo Natale? Me lo ero domandata anche io, da bambina, quando ancora credevo nella sua esistenza. E Melissa? Lei ci credeva ancora? Il Babbo Natale cui aveva fatto riferimento nel disegno era quello che scendeva dal camino o quello che ammazzava le persone in mezzo ai boschi?

Nove giri tra le stelle. Nove giri tra le fiamme.

Ciò che lessi al di sotto dei nove cerchi mi fece sbiancare.

Era la stessa iscrizione del mio sogno.

Stavo sognando ancora? Quello che stavo vivendo in quel momento era un incubo? Impossibile, perché stavo soffrendo davvero, e i sogni finiscono sempre un istante prima che inizi il dolore.

Ma allora, com'era possibile che Melissa avesse messo per iscritto una frase che io, nella mia mente, avevo immaginato la notte prima?

Avevo sentito dire che nei sogni spesso riaffioravano ricordi che si pensava di avere dimenticato. Magari quella frase non era frutto della mia immaginazione, l'avevo semplicemente letta da qualche parte. Quanto a Melissa, si era limitata a riportarla dopo averla letta o sentita a sua volta.

Ci poteva stare, il ragionamento non faceva una piega, ma anche così si trattava di una coincidenza enorme.

A quel punto, ero terrorizzata. Quella che era nata come una semplice intervista si era trasformata in questione estremamente personale, che mi univa alla vittima in un legame di terrore e sofferenza.

Ma, al di là di tutte quelle coincidenze, una domanda mi assillava come non mai: chi era il Babbo Natale che si era macchiato di quei gravi reati?

Esausta, poggiai la testa allo schienale.

Fu in quel momento che il treno si fermò e tutte le luci si spensero.

QUATTRO

Il freddo, in quello scantinato, penetrava la carne e scalfiva le ossa.

Tamara, raggomitolata in un angolo, attendeva in silenzio che qualcosa accadesse. In due giorni di prigionia i suoi occhi si erano adeguati alla penombra di quello spazio umido che odorava di muffa. La finestra della parete di fondo, due metri sopra la sua testa, era protetta da una grata di ferro e sigillata esternamente da assi di legno marce, zuppe d'acqua, ormai in via di putrefazione. Le pareti spoglie erano grigie come l'atmosfera che si respirava e la porta (o quella che voleva passare per tale) era una fitta grata d'acciaio sporco e unto.

Ma ciò che più la spaventava era fuori dalla stanza, al di là della grata, e la stava fissando con occhi truci.

Esattamente come aveva fatto i giorni prima, Babbo Natale si chinò, posò a terra un vassoio contenente un tozzo di pane, una fetta di formaggio e una ciotola d'acqua e, facendolo scivolare al di sotto della grata, lo fece entrare nella stanza.

Tamara si avventò sul vassoio. Lo trascinò lontano dalla porta, lontano da Babbo Natale, e si rannicchiò nell'angolo opposto sbranando fa-

melica la fetta di formaggio.

Il primo giorno, non aveva toccato cibo. Babbo Natale glielo aveva portato, esattamente come aveva fatto quella sera, ma lei non aveva avuto neppure il coraggio di annusarlo. Non le era parso igienico.

Incredibile quante cose possono cambiare in un lasso di tempo sorprendentemente breve. La necessità finisce sempre per annientare l'autocontrollo.

In meno di tre minuti, divorò tutto. Quando ebbe finito, si mise a quattro zampe e, come avrebbe fatto un animale, affondò il mento nella ciotola, raccogliendo quanta più acqua poté usando la lingua come cucchiaino.

Alzò gli occhi su Babbo Natale.

“Ti prego, ancora.”

L'uomo piegò la testa di lato come fanno i cani, ma non rispose.

“Ti supplico. Ho fame e fa tanto freddo.”

Tamara era nuda. Prima di trascinarla lì dentro, lui le aveva strappato di dosso tutti i vestiti, ma nei suoi occhi non era comparsa la minima traccia di libido. L'aveva afferrata per i capelli, l'aveva lanciata nella piccola stanza e aveva richiuso la grata, assicurandola con un massiccio lucchetto d'acciaio.

“Presto avrai la tua pelliccia, *Blitzen*.”

Blitzen? Chi era Blitzen? Non importava. Con aria sottomessa, chinò il capo in segno di resa.

Non si discute con il padrone.

Erano trascorsi poco più di due giorni, ma a lei erano parsi due anni. Dalla finestra sigillata filtravano solo rari spicchi di luce, ed era difficile distinguere quelli della luna da quelli del sole.

In quella stanza, era sempre notte.

Esistono situazioni che fanno spogliarti dei tuoi pensieri, del tuo carattere, della tua natura umana. E Tamara, nuda e inginocchiata all'angolo di quella che era diventata la *sua* prigione, si sentiva più un animale che una donna.

Solo un ricordo riusciva, per il momento, a salvarla dalla follia.

Melissa. La mia bambina...

CINQUE

Il treno arrestò la sua corsa lentamente.

Fuori, le nuvole da grigie stavano diventando bluastre e la debole luce che strisciava tra i sedili della carrozza aveva il loro stesso colore.

Lasciai vagare lo sguardo attorno a me, perplessa. Mi sarei aspettata di scorgere qualche addetto alla sicurezza o un controllore sfrecciarmi accanto alla ricerca del guasto che aveva determinato l'arresto del treno, ma nessuno mosse un dito per i successivi cinque minuti.

Incuriosita, riposi i documenti nella borsetta e mi alzai.

Mi resi conto che il treno era sopraffatto da un silenzio così profondo che non avrei avuto difficoltà nel definire irreali.

Sono l'unica a essermi accorta che il treno si è bloccato?, mi domandai scocciata. Trovavo irritante la passività con la quale le persone accettavano ciò che accadeva.

Entrai nella carrozza successiva. Vuota.

La sensazione di freddo che avevo percepito prima si stava acuendo. Ero pervasa da brividi gelidi che mi scuotevano il corpo.

Ma lo sbalordimento lasciò il posto all'inquietudine più nera quando scoprii che anche le ultime due carrozze erano deserte.

C'era qualcosa che non andava. C'era decisamente qualcosa che non andava.

“C'è nessuno?”

La mia voce suonò insolitamente acuta.

Di fronte a me, intravidi la sala macchine. Sapevo che non sarebbe stato educato irrompere e disturbare i macchinisti, ma il dubbio del perché il treno si fosse fermato e l'ansia senza precedenti che mi stava divorando il fegato mi convinsero ad accantonare la timidezza.

Posai le nocche sulla porta e bussai tre volte. La plastica era fredda come il ghiaccio. Non ottenni alcuna risposta.

“È permesso?”, chiesi facendomi coraggio e aprendo l'uscio.

Fui immediatamente sopraffatta da un'ondata d'aria gelida. Rabbrivii, alzando il bavero del cappotto.

Ma oltre al freddo polare, un altro particolare mi angustiò come poche altre cose avrebbero saputo fare: nella sala macchine le luci erano spente e nessuno occupava i posti di guida.

Sbalordita, feci per tornare indietro, ma un boato fragoroso, simile a uno sparo, mi paralizzò come una scarica elettrica.

La porta, sbattendo, si era richiusa alle mie spalle.

Pensai subito alla corrente ma, nella sala macchine così come nelle altre carrozze, i finestrini erano tutti chiusi.

Eppure avevo l'impressione che la temperatura si stesse continuando ad abbassare. A ogni

mio respiro, un vortice d'aria calda disegnava una nuvoletta bianca.

Devo uscire, pensai, questa situazione mi sta mettendo i brividi.

Ma quando feci per aprire la porta, il sangue mi si gelò nelle vene.

Non c'era la maniglia.

Era come se qualcuno, per qualche assurda ragione, l'avesse strappata via. In preda al panico, affondai due dita nel buco scuro della serratura nel disperato tentativo di fare scattare la leva sbloccando il meccanismo, ma non accade nulla.

“Ehi!”, gridai. “Sono bloccata! Aiuto! Aiuto!”

Mi sentii come un claustrofobico all'interno di un ascensore durante un blackout. A disturbarmi non era tanto il fatto di non riuscire ad aprire la porta – prima o poi i macchinisti sarebbero tornati – quanto l'atmosfera cupa che sentivo gravare sulla pelle come una lastra di piombo.

Poi, di colpo, fui investita da un fascio luminoso. Pensai subito che la corrente fosse tornata, ma quando alzai lo sguardo mi resi conto che le luci di servizio erano ancora spente.

La luce proveniva dall'esterno. Con passo malfermo, mi accostai alla postazione dei macchinisti.

“Oh, Dio.”, gemetti.

Un altro treno stava sopraggiungendo a tutta velocità.

La sala macchine era in rotta di collisione.

“Aiuto!”, gridai ancora, con tutto il fiato, lanciandomi contro la porta.

Niente da fare. Con il mio metro e sessantanove per cinquantadue chilogrammi di peso, non sarei mai riuscita ad abbattere la spessa porta di plastica.

Gemendo, afferrai un portaombrelli che intravidi in un angolo e lo scagliai contro uno dei finestrini, ma i doppi vetri resistettero all'impatto.

Ero in trappola.

Con le lacrime agli occhi, osservai il treno che sferragliando sulle rotaie stava per piombare su di me come un enorme mostro d'acciaio.

L'impatto era inevitabile. Chiusi gli occhi e iniziai a pregare.

* * *

Quando riaprii gli occhi, il treno era sparito. Mancavano anche la sala macchine avvolta dalle tenebre e dal gelo e la porta senza maniglia.

Le luci erano accese e il treno stava avanzando a tutta velocità. Io ero ancora seduta accanto al finestrino da cui avevo visto il cielo incupirsi e avevo la fronte madida di sudore gelato.

Mi resi conto che avevo il fiato corto e che stavo tremando. Una donna sui settanta che aveva preso posto un paio di sedili avanti a me si era voltata, osservandomi con sospetto.

Mi sforzai di sorridere. “Era solo un incubo.”

CINQUE

21 Dicembre 2012

Il giorno successivo, tornai in caserma. Avevo bisogno di parlare con Melissa. Volevo, anzi, dovevo sapere dove aveva letto quella frase: *nove giri tra le stelle, nove giri tra le fiamme*.

Si trattava di una coincidenza enorme, anche perché la scritta presente nel suo schizzo era corredata da un'immagine molto simile a quella che avevo intravisto, sotto forma di iscrizione, sul muro del labirinto, nel mio incubo.

“Melissa non è più con noi.”, mi informò il luogotenente, un sessantenne alto dai radi capelli brizzolati e gli occhi marroni.

“Come sarebbe?”, domandai. “Quella bambina non ha più una famiglia. Dove è stata trasferita?”

Il luogotenente mi aveva bloccato davanti all'ingresso. Era evidente che non gradiva la mia presenza; le persone come lui detestavano i giornalisti perché spesso rappresentavano un intralcio alle indagini, ma io gli avevo spiegato che la mia presenza era di carattere strettamente personale.

Dopo avermi valutata a lungo, si decise a rispondere. “Nella notte, Melissa è stata assalita da violenti attacchi psicotici che hanno reso necessario l'intervento di alcuni medici.”

“Gesù”, mormorai.

“È stata spostata nell'ospedale psichiatrico infantile S.Nicola. Sa dove si trova?”

Annuii. A pochi chilometri dal centro di Bologna, l'edificio era tristemente noto per avere tenuto in custodia alcuni bambini che avevano riempito pagine e pagine di cronaca nera: due fratellini di sei e sette anni che avevano affogato per gioco due loro coetanee nell'acquario di casa; una bambina di dodici anni che aveva soffocato il fratellino di sette mesi perché convinta che fosse un replicante; un altro di quattordici che, armato di un coltello da cucina, aveva sfigurato e stuprato quattro compagne di classe; uno di sedici che un bel giorno aveva avuto la brillante idea di presentarsi al liceo con una sega a motore e di decapitare la sua insegnante di matematica perché – quando lessi la notizia stentai a credervi – era dell'idea che, con quel gesto, avrebbe posticipato la data della sua morte di almeno dodici anni.

Naturalmente l'ospedale S.Nicola non si occupava solo dei cosiddetti baby killer. Gli psichiatri e gli infermieri avevano in cura ragazzi con ogni genere di disturbo mentale.

Ringraziai il luogotenente e tornai in strada. L'aria del centro era meno fredda rispetto a quella che si respirava nelle campagne in cui vivevo io.

Per raggiungere la macchina (dopo l'esperienza del giorno prima avevo preferito evitare il treno) oltrepassai Piazza Maggiore, uno dei

luoghi più caratteristici di Bologna, dove un gruppo di studenti universitari, tutti travestiti da Babbo Natale e armati di megafono, avevano messo in atto una sorta di protesta pacifica contro le banche.

I loro sguardi erano freddi e, quando li superai, il rosso dei loro costumi rimase impresso nella mia mente come uno schizzo di sangue su una parete bianca.

* * *

Melissa giaceva sul letto della stanza numero centodiciassette, le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Riguardandola, mi parve ancora più pallida del giorno prima: aveva lo stesso colore delle lenzuola.

“Per il momento è sotto sedativo”, mi spiegò l'infermiera bassa e tarchiata che mi aveva accompagnato. “I dottori hanno tentato di calmarla, ma la piccola sembrava avere un diavolo per capello. Un episodio raccapricciante, dico davvero.”

“Cosa ha fatto, precisamente?”

“Ha iniziato a gridare forte, contorcendosi nel lettino come una posseduta. Teneva gli occhi chiusi, come se stesse sognando, eppure appariva lucida”. Fece una pausa. “Be', per quanto si potesse considerare lucida una persona nelle sue condizioni. Povera stella.”

“Siete riusciti a comunicare con lei?”

L'infermiera scosse la testa. “La psicosi era troppo profonda. Non rispondeva agli stimoli.”

“Oh, capisco.”

“Però, ora che ci penso”, disse grattandosi il mento, pensierosa, “poco prima di iniettarle il sedativo l'ho sentita borbottare qualcosa tra i denti. Penso che avesse a che fare con un uomo anziano e nove renne dallo sguardo di fuoco.”

Trasalii, ma cercai di non darlo a vedere.

“So che può sembrare una cosa strana, ma in fin dei conti stiamo parlando di deliri psicotici. Quella bambina deve avere subito un trauma davvero notevole.”

Non solo lei, pensai mentre annuivo.

* * *

Due ore più tardi, quando l'effetto del farmaco si attenuò, riuscii a comunicare con Melissa. I suoi occhi erano appannati come quelli di un ubriaco o di un drogato, ma quando mi riconobbe mandarono ugualmente un guizzo.

Le domandai del disegno.

“Non bisogna mai chiudere gli occhi”, rispose lei. Sembrava che respirasse a fatica. “Quando lo fai, lui diventa più forte.”

Parlava con voce bassa e roca tenendo, come sempre, lo sguardo fisso in un punto oltre la mia spalla sinistra.

“Lui? A chi ti riferisci?”

“Lo sai di chi sto parlando.”

Scossi il capo. “Perché non me lo dici tu?”

I suoi occhietti scuri saettarono a destra e a sinistra, come se stessero scandagliando la stanza, prima di rispondere: “Babbo Natale.”

La mia espressione si addolcì. “Tesoro, Babbo Natale non esiste.”

“No!”. Melissa lanciò un grido. Poi ebbe un fremito e, serrando gli occhi, si coprì le orecchie con le mani.

“Ehi”, mormorai sfiorandole una spalla, “che ti prende?”

“Non avresti dovuto dirlo”. Mi resi conto che aveva iniziato a piangere. “Lui si arrabbia quando qualcuno dice così. Diventa cattivo. Tanto cattivo.”

Complimenti, Sara, mi dissi, sei riuscita a farla soffrire di nuovo. Come se non avesse già sofferto abbastanza.

“Melissa, io...”

“Lui è furbo. Colpisce di notte, quando dormi. Indossa scarponi dalla suola gommosa, che quando cammina non fanno rumore. Ti entra nella testa. È come... è come un incubo”. La bambina ora stava singhiozzando. “Ti attacca quando chiudi gli occhi. E... e quando li riapri, ti accorgi che non c'è più niente da fare perché il labirinto è già lì, davanti a te.”

Ebbi un sussulto. “Il labirinto?”

“Se hai visto il labirinto significa che ti ha già trovata. Te l'ho detto: lui ti entra nella testa.”

Avvertii un nodo alla gola. “Melissa, cosa...”

“Adesso prenderà anche te.”

“Perché dici così?”

“Lui è come l'Uomo Nero. Ti vuole mangiare. Morire è il minore dei mali.”

Mi guardai attorno, frastornata. Fatta eccezione per me e Melissa, la stanza era vuota. Mi domandai se, come negli ospedali tradizionali, esistesse un campanello d'allarme per richiamare l'attenzione degli infermieri. Non lo vidi, e comunque non ve ne fu bisogno. Melissa tornò a fissare quel punto imprecisato sopra la mia spalla sinistra e lanciò un grido acuto. I suoi occhi sgranati esprimevano terrore. Profondo. Angosciante. Terribile. Il suo volto si era tramutato in una maschera dell'orrore.

L'infermiera bassa e tarchiata tornò a passo di carica, seguita da un uomo alto e magro e da una ragazza che non poteva avere più di quindici anni.

Mi feci da parte. L'uomo alto e la ragazza afferrarono Melissa per le braccia, inchiodandola al letto. Lei gridò ancora più forte, scalcio, ma io mi resi conto che la sua ribellione non era indirizzata agli infermieri; con gli occhi sgranati per il terrore, fissava la parete bianca alle mie spalle come se fosse il diavolo.

Intanto l'infermiera bassa aveva preparato una siringa. Con un unico movimento, infilò l'ago nella spalla di Melissa. L'ago penetrò agevolmente nella carne.

Fu questione di pochi secondi. Gli scatti di Melissa si fecero meno vigorosi e le sue palpebre si abbassarono leggermente. I suoi occhi scuri, pur rimanendo fermi nello stesso punto,

divennero opachi, passivi, pesanti.

Un attimo dopo appoggiò la testa sul cuscino e si immobilizzò completamente.

L'infermiera con cui avevo parlato prima la coprì con le lenzuola, poi girò attorno al letto e tirò le tende. La piccola stanza fu avvolta dalla penombra.

“Ora Melissa ha bisogno di riposare.”, disse rivolta a me. Che in realtà significava: *hai già combinato abbastanza guai, levati dai piedi.*

Io, ancora pietrificata a un paio di metri dal letto, mi limitai ad annuire.

Prima di uscire, lanciai un'ultima occhiata a Melissa. Il suo corpicino esile sembrava quello di una bambola sotto uno spesso strato di coperte.

Quando le diedi le spalle, il mio sguardo cadde istintivamente sull'angolo che aveva fissato con tanta insistenza prima di venire sedata. Nella penombra che regnava nel piccolo ambiente, quel tratto di parete sembrava più scuro – non è da escludere che si sia trattato di semplice suggestione.

Uscii rabbrivendo.

Parte 2
Incubi con le mani

Quella sera, cenai da sola. Nella libreria presso cui lavorava Marco era in programma un evento letterario che avrebbe coinvolto lettori e autori di tutta la provincia bolognese, ragione per cui avrebbe avuto da fare fino a tardi. Mi aveva chiesto di partecipare, ma ero stata costretta a rinunciare. Ciò che avevo visto quel pomeriggio mi aveva turbata profondamente e l'unica cosa che desideravo era prepararmi qualcosa di caldo da mangiare e tentare di rilassarmi un po', visto che avevo i nervi a fior di pelle.

Lui ti entra nella testa. È come un incubo.

Continuavo a sentire la vocina acuta di Melissa. Sarei riuscita a levarmela dalla testa?

Ne dubitavo.

* * *

Terminata la cena, mi tuffai sul divano.

Il soggiorno del mio appartamento era piuttosto semplice: oltre al divano su cui mi ero appena sdraiata, c'erano un mobiletto di legno su cui troneggiava il televisore Samsung acquistato lo scorso Natale a prezzo scontato, un piccolo tavolo circolare di vetro e una libreria che

Marco aveva voluto a ogni costo. Eravamo entrambi due solidi lettori, e non ci occorre troppo tempo per riempirla. Di quel passo, aveva commentato lui una sera, ne avremmo dovuta acquistare una seconda.

Buttai lo sguardo in direzione dell'orologio da parete. Le nove e cinquanta. Mi domandai se Marco sarebbe tornato prima delle dieci e trenta.

Avevo bisogno di un abbraccio.

* * *

Non mi accorsi del momento in cui presi sonno, ma quando avvertii il fragore improvviso scattai come una molla. L'inconfondibile rumore di vetri rotti mi fece venire la pelle d'oca.

Con il cuore a mille, mi guardai attorno.

“Marco, sei tu?”

L'appartamento era piombato nuovamente nel silenzio. Mi tornò in mente un episodio accaduto due anni prima: un paio di caccia dell'aeronautica militare, sorvolando i cieli del bolognese, avevano infranto la barriera del suono generando un boato che aveva fatto sussultare migliaia di persone. I vetri di certe abitazioni erano andati in frantumi.

Quello che avevo udito un attimo prima era un rumore simile, ma assai meno grave. Sembrava più il secco frastuono provocato da un oggetto di peso scagliato contro una parete di legno. O una finestra.

La finestra della cucina. Il sangue mi si gelò nelle vene.

Con uno sforzo sovrumano, trovai il coraggio di scendere dal divano. Le mie ginocchia vacillarono, come se per qualche ragione faticassero a sorreggere i miei cinquantadue chilogrammi. Chissà perché nei momenti difficili è sempre tutto molto più faticoso.

Avanzai lentamente, sforzandomi di captare ogni suono. Se davvero qualcuno era entrato in casa mia, riflettei, lo avrei sentito, specialmente se si fosse trattato del classico ladruncolo da quattro soldi.

Ma il mio appartamento era silenzioso come una chiesa. O una tomba.

Sì, pensai, silenzioso come una tomba.

Superai la porta e uscii dal soggiorno. Mi incamminai lungo il corridoio, sempre lentamente, quasi trattenendo il respiro, in direzione della cucina.

Era possibile che qualcuno avesse sfondato la finestra della cucina per entrare? Dopotutto mi trovavo al primo piano; con l'ausilio di una scala chiunque ce l'avrebbe fatta. Ma che dire degli altri inquilini? Nessuno aveva sentito i vetri andare in frantumi?

Mi ci volle un altro minuto buono (che a me, naturalmente, parve un secolo) per raggiungere la cucina.

La porta era socchiusa. Con le palpitazioni alle stelle, mi accostai all'uscio senza sapere bene cosa fare.

Entrare sarebbe stato saggio? E se avessi scoperto un intruso, come mi sarei comportata? Alla mia destra, il corridoio terminava in corrispondenza dell'ingresso. Avrei potuto precipitarmi fuori, magari, e scegliere di perlustrare il resto del mio appartamento con qualcuno al mio fianco. Magari del marito di Sabrina – la mia vicina –, un pugile esperto che aveva quarant'anni ma che combatteva da quando ne aveva diciassette.

Invece toccai la porta con una mano, sospingendola lievemente. La porta si aprì. Io rimasi immobile, come pietrificata dalla nuova situazione. Se in cucina c'era davvero un estraneo, a breve avremmo avuto un intenso faccia a faccia.

Le mie mani tremavano come le fronde di un albero. Sorreggendomi con l'ausilio della maniglia, mi sporsi in avanti.

Rimasi di stucco: in cucina non c'era nessuno e la finestra era intatta.

Com'è possibile?, pensai. *Eppure avevo sentito...*

Fu solo in quel momento che percepii un alito di vento gelido solleticarmi la nuca.

La finestra del bagno.

In un attimo, capii tutto. Il mio bagno si affacciava su un lato del condominio completamente buio a causa di un guasto al lampioncino del cortile.

Quale posto migliore per introdursi in un'abitazione?

Avvertii una sensazione insolita, come un

formicolio all'altezza delle scapole. La stessa sensazione che avevo sperimentato anni prima, ai tempi del liceo, quando tentavo di copiare i compiti e il professore si avvicinava di soppiatto alle mie spalle.

D'istinto, feci per girarmi. Non ne ebbi il tempo. Due braccia si materializzarono dal nulla, cingendomi la vita. La mia schiena urtò un torace ampio e solido.

In un solo momento fui assalita dalla più atroce delle paure.

Morire è il minore dei mali.

Cercai di gridare, ma la mano dell'assalitore si spostò dal mio fianco destro alla gola, serrandola in una morsa così energica da bloccarmi la respirazione all'istante. Mi resi conto che indossava guanti di lana bianca.

Non era un ladro, su quello non c'erano dubbi. Quell'uomo era lì per me.

Se hai visto il labirinto significa che ti ha già trovata.

Le voce di Melissa mi risuonava nella testa mentre mi divincolavo con tutte le mie forze. L'uomo che si trovava alle mie spalle doveva essere molto alto, sicuramente al di sopra del metro e novanta, e possedeva una corporatura alquanto massiccia. Per quanto mi divincolassi, con la sola mano destra riusciva a cingermi la gola tirandomi all'indietro e inchiodandomi al suo torace come un vecchio ferro a una rastrelliera. Tra le sue braccia ero totalmente impotente.

Sentii gli occhi uscire dalle orbite e le tempie che pulsavano. Scalciaivo, muovendo le gambe quasi per inerzia, nel disperato tentativo di colpirlo sugli stinchi con una tallonata.

Pensai a cosa era accaduto al padre di Melissa: morte per strangolamento. Mi domandai se il misterioso assalitore avesse in mente di riservare la stessa sorte anche a me. Poi mi tornò in mente della madre, che era stata rapita, e decisi che no, non sarei morta così. La mia vita non poteva finire in quel modo. Non a ventisette anni.

Poi un'infinità di puntini luminosi si materializzò davanti ai miei occhi mentre i polmoni, ormai ardenti, imploravano ossigeno, e allora fui nuovamente sopraffatta dallo sconforto.

La stretta dell'uomo non diminuì. Quello era davvero il capolinea.

Mi sentii tutto a un tratto molto più leggera. I puntini luminosi si trasformarono in un unico flash luminoso, quasi abbagliante, mentre io ebbi la sensazione di spiccare il volo. La presa dell'uomo svanì e il mio corpo, ormai privo di peso, fluttuò nell'aria come una piuma.

Dunque è così che ci si sente quando si muore.

Tuttavia un attimo dopo comparve una macchia scura. Sembrava uno schizzo d'inchiostro. La macchia si allargò, coprendo il mio intero campo visivo. Esistono incubi che non ti abbandonano.

Adesso prenderà anche te...

SETTE

Eleonora aveva perso la cognizione del tempo. Da quanto si trovava in quella cella? Tre giorni? Quattro? Una settimana? Alternava stati di incoscienza ad altri di lucidità, anche se nelle ultime ore (che in realtà, per quanto ne sapeva, potevano anche essere giorni) si era addormentata più di una volta.

Completamente nuda, se ne stava in un angolo, tutta tremante. Il freddo la faceva a pezzi. Era come avere mille aghi conficcati nella carne.

Oltre la grata d'acciaio, il corridoio si illuminò. Una porta venne spalancata qualche metro prima. Poi comparve Babbo Natale. Tra le braccia sorreggeva una donna.

Eleonora si rannicchiò ancora di più, come se stesse cercando di diventare un tutt'uno con la parete fredda e umida.

Lui non la degnò di uno sguardo. Eleonora si sorprese a provare invidia. Stette a guardare mentre, sorreggendo la nuova arrivata con un braccio, armeggiò con un mazzo di chiavi con la mano libera aprendo la grata della cella di fronte alla sua.

Entrò subito, trascinando con sé la donna e depositandola al suolo. Poi si chinò su di lei e,

senza troppi complimenti, le strappò i vestiti di dosso. Non ebbe alcuna esitazione quando si trovò di fronte alla biancheria intima.

Eleonora notò che la donna era piuttosto giovane – doveva sicuramente avere meno di trent'anni – e aveva un fisico snello e ben calibrato. Si depilava con cura, inguine compreso. I suoi capelli, lunghi e neri, sembravano ordinati.

Eleonora pensò che la loro tenuta sarebbe peggiorata in pochissimo tempo.

Quando ebbe finito di spogliarla, Babbo Natale uscì dalla cella, richiudendosi la grata alle spalle.

Si voltò in direzione di Eleonora. I suoi occhi scuri la penetrarono come una spada.

“Non avere timore, Rudolph. La cena è quasi pronta.”

22 Dicembre 2012

Il mio divano. La finestra rotta. Lo straniero in casa mia. La sua mano sulla gola. Il flash di luce bianca. La macchia scura. Il buio.

Quando riaprii gli occhi, rividi tutto. Si era trattato di un sogno? In fin dei conti poteva anche essere: nell'ultima settimana i miei incubi si erano fatti più intensi e realistici. Tuttavia il mio appartamento non odorava di muffa e umidità e io non avevo l'abitudine di dormire sul pavimento completamente nuda.

Nuda?

Mi sollevai con uno scatto. Il panico mi stritolò lo stomaco come la mano di un gigante. O dell'uomo che mi aveva rapita.

Coprii i seni con un braccio e l'inguine con l'altro. Con il cuore in gola, mi domandai se ero stata violentata. Fu la prima cosa a cui pensai. Le possibilità erano molto alte – e al solo pensiero provai un conato di vomito che repressi a fatica – ma là sotto, tra le gambe, non provavo alcun tipo di dolore; se un uomo di quelle dimensioni mi avesse stuprata, di sicuro me ne sarei resa conto. O no?

Mi guardai attorno, sconvolta. La stanza nella quale mi trovavo era lunga tre metri e larga due, aveva pareti spoglie e un'unica finestra,

alle mie spalle, assicurata da una grata d'acciaio e sigillata esternamente da assi di legno. Nella penombra, intravidi un'altra grata d'acciaio – quella che immaginai dovesse essere la porta – che sfociava in un corridoio lungo e stretto.

Cercai di alzarmi, ma ebbi un capogiro e mi lasciai cadere all'indietro.

Perché mi trovo qui?, pensai. *Deve trattarsi di uno sbaglio. Già, un maledettissimo sbaglio. Il rapitore deve avermi confusa con un'altra donna.*

“Ehi!”, gridai. “C'è nessuno?”

La mia voce riecheggì nel corridoio come il lamento di uno spettro.

“Per favore”, insistetti. “Se ci sei, fatti vedere. Parliamone.”

Mi sforzai di mantenere un tono composto, ma in realtà ero spaventata a morte. Avevo letto di un tale, una volta, che aveva rapito una donna per poi rinchiuderla nella cantina di casa sua. Ogni notte scendeva e la violentava.

Che luogo era, quello? La stanza in cui mi trovavo aveva tutta l'aria di una vecchia cantina. Ma allora come spiegare le grate d'acciaio? Quell'uomo voleva davvero tenermi prigioniera con l'idea di violentarmi ogni notte? Premetti con forza la mano sull'inguine. Quel bastardo non mi avrebbe avuta così facilmente.

“Ehi!”, strillai per l'ennesima volta. “Fammi uscire!”

“È tutto inutile. Lui non c'è.”

Sobbalzai. Una voce si era defilata nelle te-

nebre. Una voce di donna.

“Chi sei?”, domandai.

Nessuna risposta.

“Ti prego, rispondimi. Ho bisogno di parlarti.”

“Lui non vuole che si parli. Nessuno scambio di informazioni. Se parli, ti punirà.”

Aguzzai la vista. Di fronte alla mia stanza, dopo il corridoio, si stagliava una nuova grata d'acciaio. Dietro di essa, in un ambiente identico al mio, intravidi una sagoma accovacciata.

“Come ti chiami?”, chiesi.

Lungo momento di silenzio. “Eleonora.”

“Io Sara. Molto piacere.”

Un sospiro.

“Sei stata rapita anche te?”

Eleonora annuì.

“Conosci l'uomo che ci ha fatto questo?”

Questa volta scosse il capo.

I miei occhi presero confidenza con la penombra che avvolgeva come un mantello quell'ambiente lugubre e finalmente potei osservarla meglio. Eleonora aveva capelli lunghi e neri che le scendevano dritti davanti al volto. Proprio come me era completamente nuda e tremava per il freddo, tuttavia non mostrava alcun tipo di pudore per la sua nudità; aveva un fisico statuario, dal seno prosperoso e dalle cosce sode. Sbirciai con curiosità le sue zone intime.

Non c'era molto da dire: Eleonora doveva essere una bella donna, una di quelle che fanno girare la testa a parecchi uomini.

Abbassai lo sguardo sul mio corpo. Benché non vantassi le sue stesse forme, quando il lavoro me lo permetteva andavo a correre o praticavo fitness nella palestra di un'amica ed ero sempre in gran forma.

Un pensiero mi attraversò come una lancia.

“Siamo state violentate?”

La domanda rimase sospesa nell'aria per un po'. Alla fine Eleonora scosse la testa, e disse: “Non che io sappia.”

Provai un enorme sollievo, come se mi fossi levata un peso dallo stomaco. Sapevo che non significava niente – io mi trovavo ancora in quella stanza schifosa e chissà se avrei più rivisto la luce del sole – ma il fatto che quel tale, chiunque egli fosse, non avesse approfittato di me mi fece sentire molto meglio.

Fui assalita da un nuovo dubbio. “Ma allora perché ci troviamo qua?”

Un nuovo sospiro. “Non lo so.”

“Da quanto tempo ti trovi qua?”

“Giorni. Settimane. Chi lo sa.”

“Siamo sole?”

Eleonora tacque. Una nuova voce di donna intervenne timidamente. “No, non siete sole.”

Buttai lo sguardo in direzione del corridoio. “Chi ha parlato?”. Il buio fitto mi impediva di vedere oltre la stanza di Eleonora.

Ci fu un altro lungo momento di silenzio. Poi la stessa voce disse: “Mi chiamo Tamara. Sono stata rapita.”

Feci per rispondere, ma un'altra voce ancora

mi precedette: “Ci sono anche io. Mi chiamo
Francesca.”

“Anita.”

“Martina.”

“Jennifer.”

“Penelope.”

“Elisa.”

“Tania.”

Eravamo in dieci.

“Mi ha rapita di notte, mentre dormivo.”

“Sono stata afferrata per la gola e quasi soffocata. Credo di essere svenuta.”

“Non penso di essere stata toccata. Mi ha spogliata e basta.”

“Trascinata per i capelli in questo schifo di posto.”

“Ho freddo, ragazze. Credo di essere malata.”

Le voci appartenevano tutte a donne piuttosto giovani. Nessuna al di sopra dei trenta, trentacinque anni. Era evidente che l'uomo le aveva scelte con cura.

“Qualcuna di voi lo ha visto in faccia?”

“Io ci ho provato”, disse Francesca, “ma non è stato possibile. Indossa un completo rosso e bianco da Babbo Natale e una maschera sorridente che gli copre il volto.” Anche al buio, mi parve di vederla rabbrivire. “Quel sorriso mette i brividi.”

“Se finora non ha alzato un dito su nessuna di noi, perché ci ha rinchiuso in questo posto?”

“Perché lui ci deve nutrire.” Riconobbi la voce di Penelope.

Un flash: *nutrimi ancora, Sara...*

Scossi la testa. “Cosa vuoi dire?”

“Lui ci porta il cibo. Ci tiene in vita.”

Ci tiene in vita.

Ebbi la pelle d'oca. Da quanto tempo quelle donne si trovavano lì dentro? Tanto, a giudicare dallo stato confusionale nel quale si trovavano.

Qualcosa mi sfuggiva. Che rapporto intercorreva tra quel folle vestito da Babbo Natale e le nove donne (dieci, contando anche me) rapite, denudate e abbandonate in quell'ambiente disagiato?

“Ascoltate, ragazze, io...”

Una porta si spalancò. Un suono cupo echeggiò in tutto il corridoio come il rimbombo di una fucilata.

Tutte le donne tacquero.

Lui era tornato.

* * *

“Non erano questi gli accordi.”

L'uomo travestito da Babbo Natale mi dava le spalle. Aveva puntato i suoi occhi truci su Eleonora e parlava con voce cavernosa. La donna, schiacciata contro una parete, teneva la testa bassa, in segno di sottomissione.

“Eppure tu sei stata la prima, Rudolph. Avresti dovuto avvisare le nuove arrivate. Non è così?”

Eleonora annuì timidamente.

“Ci saranno delle conseguenze.”

Io stavo tremando. Per l'ennesima volta pen-

sai a un nuovo, spaventoso incubo; quella scena era troppo surreale. Tra Babbo Natale ed Eleonora intravidi lo stesso rapporto che mi sarei aspettata di vedere tra cane e padrone. Avrei voluto fare qualcosa, ma quell'uomo era davvero enorme. La sua sola presenza incuteva già timore.

A un certo punto estrasse un mazzo di chiavi dalla tasca della giacca e spalancò l'inferriata della stanza di Eleonora. Lei si acquattò ancor di più contro la parete. Babbo Natale entrò e si richiuse la grata alle spalle.

“Fammi vedere la lingua.”

Osservai incredula Eleonora che, lentamente e con somma vergogna, spalancava la bocca e la mostrava a Babbo Natale. Lui le afferrò il mento con la mano destra. Lei si ritrasse ma non sfuggì alla presa.

“Perché hai parlato?”

Eleonora non rispose.

“Avresti dovuto usare la lingua solo per ordinare alle altre di stare zitte. Dico bene?”

Eleonora annuì.

“Se non sai fare buono uso della tua lingua, significa che posso tagliartela.”

Finalmente Eleonora disse qualcosa. Fu poco più di un sussurro, ma captai ugualmente un debolissimo: “No, ti prego.”

Babbo Natale rovistò nella tasche ed estrasse un nuovo oggetto. Trasalii quando mi resi conto di cosa si trattava.

Un paio di forbici.

“Ti prego, ti prego...”

Eleonora singhiozzò. Lui la afferrò per i capelli, le rovesciò la testa all'indietro.

“La lingua.”

“No, ti supplico...”

“Tiralala fuori!”

Eleonora obbedì.

“Oh, Gesù.”, mormorai con un filo di voce. Tremavo con una foglia e avevo le pulsazioni alle stelle.

Non può essere vero, pensai, nessuno potrebbe resistere a una simile tortura.

Ma la realtà è spesso il peggiore tra i racconti dell'orrore, e ciò che stavo vedendo era vero. Dannatamente, tremendamente, spaventosamente vero. Nessun compromesso.

Babbo Natale spalancò le lame delle forbici. La lingua di Eleonora, serrata tra di esse, sembrava una condannata pronta all'esecuzione capitale.

Non volevo guardare. Desideravo ardentemente volgere lo sguardo altrove per non vedere e posare le mani sulle orecchie per non udire il grido di lei, ma ero pietrificata e rimasi immobile.

Babbo Natale stava per tagliare. Fu in quel momento che udii un lievissimo *plick!*, come di una goccia d'acqua che precipita sul pavimento.

Plick! Plick!

Ancora.

Anche Babbo Natale lo sentì, perché si fermò.

Abbassò lo sguardo. “Oh, Rudolph, che ragazza indisciplinata! Per questo avresti dovuto chiedere il mio permesso.”

Seguì con lo sguardo la direzione in cui gli occhi di Babbo Natale erano fissi, e le mie pupille capitarono tra le cosce sode di Eleonora. In un attimo capii tutto e, arrossendo, provai un forte imbarazzo.

Eleonora se l'era fatta sotto dalla paura. Un rivolo giallastro, scivolando sulla pelle depilata, aveva formato un piccolo laghetto sul pavimento.

Davvero, non avrei voluto trovarmi lì in quel momento.

Eleonora pianse ancora più forte. Babbo Natale la sculacciò, ma per lo meno mise via le forbici.

“Così non va”, disse tra una manata e l'altra, “proprio non va, Rudolph. Eppure credevo di averti addomesticata a dovere.”

Si ficcò una mano nella stessa tasca e ne estrasse un guinzaglio da cani. “Dovrò rieducarti. Anzi”, disse a voce alta, “tutte voi verrete rieducate.”

Il guinzaglio strinse la gola di Eleonora che, gattonando, si sforzò di seguire Babbo Natale fuori dalla stanza. Il suo volto divenne paonazzo, le vene che pulsavano, quando lui la lasciò lungo il corridoio a furia di strattoni.

Poi la porta si richiuse e il silenzio ci strinse in un abbraccio che aveva l'odore della morte.

23 Dicembre 2012

C'era qualcosa di ambiguo nel silenzio che impregnava il corridoio, una presenza oscura e sinistra che strisciava sul pavimento, contro le pareti, si insinuava come un serpente velenoso tra le sbarre dell'inferriata e colpiva al cuore, scuoteva l'anima.

Dopo Eleonora, Babbo Natale aveva applicato il guinzaglio al collo di tutte le altre donne e, una dopo l'altra, le aveva trascinate fuori.

Non avevo la più pallida idea di cosa avesse fatto loro, ma sapevo che non si trattava di nulla di buono. Quando era stata rinchiusa nuovamente nella sua stanza, Eleonora mi aveva riservato uno sguardo truce.

Uno sguardo da assassina.

In un primo momento pensai che ce l'avesse con me perché ero stata io ad avviare la conversazione e, in definitiva, a sancire la sua umiliazione. Poi, però, riflettendo, decisi che non aveva senso attribuire a me le colpe di uno psicotico nel pieno dei suoi deliri, e allora venni travolta da qualcosa di molto simile al terrore.

Cosa le aveva detto quel pazzo? A quali assurdità era stata costretta a credere? Che la colpa di tutto fosse mia? E ancora, perché tutte le donne erano state *rieducate* tranne me? Cosa

avevo io di tanto speciale?

Non lo sapevo, ma a ogni minuto trascorso lì dentro mi convincevo sempre più che fosse in atto qualcosa di terribile. Un incubo così spaventoso da essere addirittura peggio della morte.

Morire è il minore dei mali.

UNDICI

24 Dicembre 2012

Esistono situazioni in cui anche uno stupido capisce che nessuno ti aiuterà, che la salvezza fa parte solo del mondo delle fiabe.

Il momento in cui Babbo Natale spalancò l'inferriata ed entrò nella mia stanza era una di quelle.

Strisciai all'indietro, d'istinto, fino a quando la mia schiena nuda si trovò a contatto con la gelida parete di fondo. Il pavimento umido era come una lastra di ghiaccio sotto i miei piedi intirizziti dal freddo.

“Che... che cosa vuoi?”, chiesi con un filo di voce. Negli ultimi giorni avevo mangiato poco e mi sentivo debole.

Lui si fece avanti con aria minacciosa. “Mancano trenta minuti a mezzanotte, Sara.”

Aggrottai le sopracciglia. “Non capisco.”

“Capirai molto presto.”

E, senza aggiungere altro, mi afferrò per un braccio.

“No!”, strillai tentando di opporre resistenza, ma Babbo Natale era troppo forte. Mi sollevò di peso, come avrebbe fatto con una piuma, traendomi a sé. Mi divincolai, cercai addirittura di morderlo, ma ormai le sue braccia mi avevano circondato come le spire di un pitone.

Mi trascinò fuori dalla cella. Quando fummo dinanzi alla stanza di Eleonora, mi afferrò per i capelli e mi inchiodò alla grata d'acciaio. Il metallo freddo e arrugginito mi scalfì la pelle come pietra grezza.

“Rudolph”, chiamò Babbo Natale, “vieni qui!”

Eleonora, come sempre accucciata nell'angolo più buio della stanza, alzò timidamente il capo.

“Non hai sentito? Vieni qui subito!”

Eleonora si alzò in piedi. Il suo corpo nudo fu illuminato da un raggio di luce. Notai che aveva la pelle molto abbronzata, capezzoli grandi e scuri. Molto lentamente e con le spalle curve, si fece avanti.

Quando fu a un passo dalla grata contro cui ero costretta, i nostri sguardi si incrociarono. Era più alta di me di una decina di centimetri e aveva un volto dai tratti finissimi, da modella. Non fosse stato per le pesanti occhiaie e il rossetto sbavato non avrei avuto difficoltà nell'immaginarla sulla copertina di una rivista.

Ma il suo sguardo era di ghiaccio. Gli occhi scuri mi fissarono sinistramente, e io vidi guizzare in essi un rivolo caldo, come una goccia di sangue o una lingua di fuoco.

Qualunque atrocità avesse subito Eleonora, capii che la aveva trasformata in qualcosa di mostruoso.

“Assaggia.”, ruggì la voce cavernosa di Babbo Natale sopra il mio orecchio destro.

Ebbi un fremito. “Che cosa?”

Poi Eleonora si piegò in avanti, e solo allora capii che l'ordine non era rivolto a me.

“Oh, Dio!”, gemetti. “Eleonora, ti prego, non lo ascoltare.”

Avevo le braccia bloccate, incrociate davanti al seno, e Babbo Natale mi comprimeva contro l'inferriata affinché rimanessero in quella posizione. Allora mossi le gambe. Prima scalciai all'indietro poi, quando mi resi conto che se anche lo colpivo non accusava il colpo, puntai le ginocchia sulla grata, spingendo all'indietro.

Nulla da fare. Babbo Natale era irremovibile.

Tornai a puntare gli occhi su Eleonora. Il mio volto, stritolato tra le sbarre d'acciaio, era a pochi centimetri dal suo.

Chiusi gli occhi. Sapevo che sarebbe accaduto qualcosa di terribile.

Chissà perché pensai a Marco. Dov'era, in quel momento? Aveva denunciato la mia scomparsa alla polizia? A che punto erano con le indagini? Desideravo un suo bacio.

Un bacio. Quando il viso di Eleonora incontrò il mio ebbi la sensazione di venire baciata.

Aprii gli occhi. Non era un'illusione: Eleonora mi stava baciando davvero. Le sue labbra erano spesse e carnose – quel tipo di labbra che fanno impazzire gli uomini – la lingua che mi leccava calda e umida. Avvertii i suoi seni premuti contro i miei e glieli scoprii pieni e sodi.

Provai un enorme imbarazzo nel constatare che era quasi piacevole. Abbassai lo sguardo,

tentai di farmi indietro, ma lui me lo impedì.

“Adesso, Rudolph”, disse poi adagio. “Questo è il tuo momento.”

Eleonora mi morse il labbro inferiore. I suoi incisivi penetrarono nella carne con incredibile facilità. Provai un dolore immenso mentre uno sciame di lucciole sfavillò davanti ai miei occhi. Tentai di gridare, ma quando aprii la bocca non uscì altro che un debole rantolio. Poi Eleonora buttò la testa all'indietro, e il dolore raggiunse livelli inimmaginabili. Lo sciame di lucciole si compattò fino a trasformarsi in un'unica, grande fonte luminosa.

Un attimo prima di perdere i sensi, intravidi in dissolvenza il volto di Eleonora oltre l'inferriata. Aveva il mento macchiato di sangue e un'espressione di puro sadismo negli occhi scuri. Tra i denti stringeva ciò che restava del mio labbro martoriato dai morsi.

E lo stava masticando.

* * *

In uno sprazzo di lucidità, compresi che Babbo Natale mi stava trascinando via.

Io ero stesa a terra, con le gambe che strisciavano dopo di me come code di lucertola mozate. Lui mi aveva afferrata per i capelli e si stava spostando verso l'uscita, verso la stessa porta attraverso cui l'avevo visto sparire, due giorni prima, con Eleonora al guinzaglio. Il pavimento irregolare del corridoio mi graffiava la schie-

na e i glutei nudi.

Ti prego, signore, pensai, fa che sia tutto un incubo. Fa che riapra gli occhi e tutto questo finisca.

Nessuno raccolse la mia preghiera. Come mille altre volte, mi domandai dove fosse quel Dio sempre disposto ad aiutare chi ne aveva bisogno? Lontano da quel corridoio, da quel maniaco psicopatico che stava torturando dieci donne fisicamente e psicologicamente, qualcuno stava scambiando i doni di Natale, qualcuno stava cenando, qualcuno stava ballando, qualcun altro faceva l'amore; dove ero io, invece, si moriva. E Dio non c'era. Forse esistono luoghi in cui le tenebre sono troppo fitte anche per lui.

Vidi le altre donne. I loro corpi nudi erano appiccicati alle inferriate delle loro stanze. Allungavano le braccia, graffiavano le pareti, mi mostravano la lingua e le fauci spalancate.

Mi desideravano.

Volevano il mio corpo.

Mentre perdevo nuovamente il contatto con la realtà, rividi il volto di Melissa. Osservava la scena preoccupata e ripeteva sempre la stessa frase.

Morire è il minore dei mali.

Parte 3
Il bosco

DODICI

La neve mi colpiva la faccia con buffetti leggeri.

Con enorme fatica, aprii una palpebra. Un cerchio di dolore si strinse attorno alla mia fronte. Aprii l'altro occhio, tentai di alzarmi. Ebbi la nausea e mi accasciai al suolo.

Con il volto premuto sul gelido manto nevoso, mi guardai attorno. Mi trovavo in una radura. Attorno a me, solo piante e arbusti. La luce della luna si rifletteva sulla neve illuminando un bosco fitto e tetro.

Mi domandai se si trattasse dello stesso bosco in cui era stata rapita la madre di Melissa. Le probabilità erano molto alte.

Furono necessari parecchi minuti affinché mi rendessi conto che Babbo Natale mi aveva rivestita. Indossavo la tuta felpata della Nike che portavo la sera in cui mi aveva rapita, calzoncini pesanti e pantofole rosse. Sicuramente non un abbigliamento in grado di fronteggiare il freddo di quella notte, ma era pur sempre qualcosa e se volevo avere una chance di cavar-mela dovevo mantenere un atteggiamento positivo.

Più tempo passava e più la mia sensazione di ottundimento diminuiva. I postumi della perdi-

ta di coscienza stavano scemando piuttosto rapidamente.

Quando riuscii a sollevare il busto, osservai incuriosita la macchia rossa in corrispondenza del luogo in cui avevo appoggiato il volto.

Il mio labbro!

Con un tonfo al cuore, mi ricordai del motivo per cui avevo perso i sensi. Il bacio di Eleonora, il suo morso, lei che teneva tra i denti il mio labbro sanguinolento come un trofeo di caccia.

Feci scorrere la lingua sulla parte inferiore della bocca. Dove Eleonora mi aveva morso, c'era un solco profondo e irregolare.

“Oh...”, gemetti. Avevo in bocca il sapore ferruginoso del sangue.

Tuttavia non provai lo stesso dolore insopportabile che avevo provato prima; il labbro – o ciò che ne rimaneva – pulsava come un cuore, ma il freddo e il contatto con la neve dovevano avere ridotto il trauma.

Finalmente ebbi la forza per sollevarmi completamente. In un primo momento fui assalita da una nuova ondata di nausea e mi dovetti appoggiare al tronco di un albero per prendere fiato, poi respirai a fondo, lasciai che l'aria fredda mi entrasse nei polmoni e arrivasse dritta al cervello come un siluro di pura adrenalina.

In poco tempo, ero completamente lucida. O meglio, abbastanza lucida da captare un debole scalpaccio una decina di metri alla mia destra, tra gli arbusti. Poi un secondo, un terzo e un

quarto ancora.

Qualcosa si agitava tra le fronde con spostamenti rapidi e veloci.

Mi tendeva un agguato.

TREDICI

Abbandonai le pantofole nella radura. Ral-
lentavano la corsa.

Una volta avevo letto di un tale che era riu-
scito a scalare l'Everest a piedi nudi. Al con-
fronto, una corsa sulla neve della pianura bolo-
gnese sarebbe dovuta essere una passeggiata. E
poi io avevo i calzettoni.

Più mi addentravo nel bosco, più le tenebre
si infittivano. Le fronde degli arbusti mi graffia-
vano le mani e la faccia. Non me ne curai più
di tanto; a quanto pare quando qualcuno riesce
a staccarti un pezzo di labbro con un morso la
tua idea di gravità riguardo una ferita cambia
radicalmente.

Correndo, mi accorsi che il terreno si faceva
in discesa. Se prima avevo dei dubbi, ora ne ero
certa: si trattava dello stesso bosco nel quale era
stata rapita la madre di Melissa. Il contadino
che aveva trovato la piccola aveva garantito di
trovarsi a ridosso di un tratto di colle, poco più
lontano dalle abitazioni e dai campi coltivati, in
cui la vegetazione cresceva ancora rigogliosa.

Qualcuno avrebbe trovato anche me? Cono-
scevo quelle zone e sapevo che i terreni incolti
come quello in cui mi trovavo in quel momen-
to non erano particolarmente vasti; correndo,

avrei raggiunto in fretta i campi coltivati, diversi metri più in basso. E qualcuno che mi avrebbe tratta in salvo. Per la prima volta da quando ero stata rapita, intravidi una via di fuga.

Mi domandai quali fossero le intenzioni di quell'uomo. Mi aveva rapita, tenuta in stato di prigionia per giorni e per finire abbandonata in una radura, in piena notte di Natale, nel mezzo di un bosco tetro e impervio.

Inciampai in un ramo secco. La corteccia mi graffiò le caviglie. Mi rialzai, ignorando il dolore, ma proprio in quell'istante scorsi una macchia scura sfrecciare accanto a me.

Mi voltai con uno scatto, terrorizzata. L'ombra era svanita. Con le pulsazioni alle stelle, mi rialzai a fatica, rimettendomi subito a correre.

Avevo il fiato corto, e a ogni pesante respiro una nuvola di vapore appariva e scompariva davanti a me. Mi facevano male i piedi – un po' per via del freddo e un po' per tutte le radici, i massi e i rami morti che stavo calpestando – ma non pensai di arrendermi neanche per un istante. Volevo allontanarmi da quel luogo il più velocemente possibile.

Tutte le mie forze e le mie attenzione erano indirizzate alla fuga.

Ero concentrata.

Troppo concentrata.

Quando la stessa ombra scura che avevo intravisto poco prima si materializzò dal nulla e mi saltò addosso, non ebbi neppure il tempo di reagire.

La sagoma compì un balzo prodigioso, come un lupo che si avventa su una preda, e mi atterro' affondando le mani nei miei fianchi.

Caddi a terra. Il mio volto sprofondò nella neve, e io sentii la pelle ardere come fuoco vivo.

Tentai di rialzarmi, tuttavia due mani esili ma potenti mi afferrarono per i capelli, conficcandomi nuovamente la faccia nella neve. In preda al panico agitai le braccia, ma quel gesto non fece altro che peggiorare la situazione, perché l'aggressore, sempre tenendomi stretta per i capelli, iniziò a sollevarmi il capo e a sbattermi la fronte al suolo.

Una, due, tre, quattro volte. I colpi mi stordivano, la neve mi entrava negli occhi e nel naso, bruciava le retine, congelava le vie respiratorie. Iniziai a tossire.

L'aggressore capì di avermi in pugno. Mi inchiodò a terra piantandomi le ginocchia nella schiena. Mugugnai dal dolore. Poi si piegò in avanti e mi sussurrò qualcosa a un orecchio. Una voce di donna sibilò: "Nutrici ancora, Sara...".

Mi morse un orecchio. Gridai e, a causa del dolore, sollevai il capo con uno scatto.

Quella reazione istintiva mi salvò la vita. La mia nuca cozzò contro il suo naso.

Un impatto duro e inaspettato. Lei cadde di lato.

Ero libera.

Mi voltai con uno scatto, ancora tremante per lo shock. Di fianco a me, una donna dal na-

so sanguinante mi fissava con aria truce.

Aveva lunghi capelli biondi, occhi castani e labbra sottili. I lineamenti del viso – fatta eccezione per il naso sanguinante – erano delicati e, nel complesso, assai gradevoli.

Non feci fatica a riconoscerla: era una delle nove ragazze che avevo intravisto nel corridoio prima di perdere i sensi. Indossava una pelliccia pesante con cappuccio. Sopra al cappuccio, erano state fissate un paio di corna finte.

“Tu?”, dissi sgranando gli occhi. Ma lei mi stava già attaccando una seconda volta.

In quella occasione fui più rapida. Sapendo chi avevo davanti mi sentii chissà perché più sicura delle mie capacità, forse perché sapevo di dovere fronteggiare una donna (e non un maniaco enorme travestito da Babbo Natale) e dunque si sarebbe trattato di uno scontro alla pari.

Un attimo prima che la bionda potesse travolgermi, mi scansai rotolando sulla neve. Feci leva sulle braccia per sollevarmi con un unico, rapido movimento e finalmente guadagnai la mia supremazia sull'avversaria. Approfittando del fatto che fosse ancora carponi, allungai la gamba destra e la affondai con un battente che la colse in pieno mento.

Una toccata e fuga, insegnavano in tutti i corsi di difesa personale, *colpite l'avversario e poi datevela a gambe: la fuga è sempre la più valida delle difese.*

E così feci.

La ragazza bionda, ancora a terra, scuoteva la testa frastornata, massaggiandosi il mento. Mi resi conto solo in quel momento che sotto la pelliccia non indossava nulla. La pelle nuda rifletteva i raggi della luna.

Perché una delle ragazze mi aveva aggredita?

Nutrici ancora, Sara...

Sentivo la sua voce penetrarmi il cranio come la punta di un trapano. L'incubo del labirinto tornò alla mia memoria come un fantasma dal passato.

Avevo paura, avevo davvero paura, eppure continuavo a correre. In certe situazioni non si può fare altro.

In lontananza, udii l'eco distorto di un tamburo. Una percussione lenta e grave rimbombò tra le piante come il passo pesante di un gigante.

La sinfonia del male. Un suono cupo, che incuteva timore e sembrava preannunciare qualcosa di colossale, terribile, malvagio.

Il male nella sua forma più assoluta. Lo sentivo avvicinarsi a me, strisciare tra le fronde, guardare le pozze ghiacciate, intrufolarsi tra gli arbusti. Le tenebre mi avvolgevano e i raggi della luna stentavano a penetrare la fitta bosaglia.

E intanto io correvo, senza sapere precisamente da cosa stessi fuggendo, se non forse dal più terribile dei miei incubi.

E non era ancora finito.

QUATTORDICI

Eleonora sbucò dal nulla. Più o meno come aveva fatto la ragazza dai capelli biondi.

Mi attaccò lateralmente, afferrandomi per i capelli. In realtà avevo intravisto un movimento fugace con la coda dell'occhio, come un'ombra in avvicinamento, ma il buio era fitto ed Eleonora mi aveva investita con forza.

Cademmo a terra, rotolando sulla neve.

Forse se riesco ad alzarmi per prima potrò continuare a fuggire, pensai, ma quando riuscii a rimettermi in equilibrio sulle gambe Eleonora era già in piedi e mi sbarrava la strada fronteggiandomi a viso aperto. Nei suoi occhi scorsi un lampo omicida.

La vittima si era trasformata in carnefice. Mi domandai come avesse fatto quell'uomo a plagiare le ragazze in maniera così profonda. Pensai alla Sindrome di Stoccolma e decisi che doveva trattarsi di qualcosa di simile. Non c'era altra spiegazione.

“Eleonora”, dissi tentando un approccio, “perché mi stai facendo questo?”

Lei piegò la testa di lato. “Tu ci devi nutrire, Sara.”

“Cosa?”

“È il tuo compito. Non puoi tirarti indietro.”

“Eleonora, io...”

“Rudolph!”, gridò. I suoi occhi erano sgranati, come quelli di una pazza o di un'assassina.

Rudolph.

Nove giri tra le stelle. Nove giri tra le fiamme.

Le renne dagli occhi rossi.

Le nove renne di Babbo Natale.

Le renne guidano la slitta mentre Babbo Natale le attende impaziente nelle terre del Nord. I sacchi turgidi contengono cibo. Babbo Natale ha una grande pancia rotonda.

Cosa mangia Babbo Natale?

I tasselli del puzzle iniziavano ad amalgamarsi, componendo un quadro che pareva essere stato forgiato dai miei stessi incubi.

Cosa mangia Babbo Natale?

Eleonora avanzò verso me. La pelliccia aperta lasciava scoperto parte del suo corpo nudo. Il suo seno abbondante ondeggiò quando compì un nuovo balzo e si avventò su di me.

Un istante prima che avvenisse il contatto, i nostri sguardi si incrociarono per una frazione di secondo e nei suoi occhi intravidi qualcosa di molto sinistro. Ebbi paura, e una sventagliata d'adrenalina mi scosse come una scarica elettrica.

La paura mi salvò. Facendo perno sul piede destro, compii una rotazione di centoottanta gradi, spostandomi lateralmente e schivando l'attacco. Nello stesso momento allungai il braccio destro, tenendo la mano chiusa a pu-

gno.

Si udì un suono strano, come uno scoppio ovattato, quando le mie nocche impattarono il suo volto poco sotto lo zigomo sinistro.

Eleonora accusò il colpo. Vacillò sulle gambe, retrocedette di qualche passo.

Adesso o mai più. Affondala!

Chiamando in appello tutto il mio coraggio, la attaccai. Ruotando il bacino, lasciai partire un diretto destro che Eleonora, ancora trabalante per il colpo subito, non vide neppure. Il mio pugno chiuso arrivò sul suo naso come un siluro.

Eleonora mandò uno strano rantolio mentre la testa le si rovesciò all'indietro. Perse l'equilibrio e cadde. Il suo naso iniziò subito a pisciare sangue come una fontana e una macchia scura si andò allargando sul manto nevoso.

Non stare a guardare, sciocca, mi dissi, fuggi finché puoi!

Ripresi a correre.

Nonostante l'adrenalina, il combattimento con Eleonora mi aveva stremata. Le mie riserve di ossigeno stavano toccando il fondo. Tuttavia l'idea di fermarmi non mi sfiorò nemmeno per un istante; Eleonora non era svenuta e si sarebbe potuta lanciare al mio inseguimento da un momento all'altro.

Correndo, mi resi conto che i miei piedi avevano iniziato a perdere sensibilità. Abbassai un attimo lo sguardo e notai che le calze erano bagnate fradice.

Dovrò sbrigarmi, pensai.

Ma quando rialzai gli occhi rimasi letteralmente senza fiato per la sorpresa. Un oggetto lungo e affusolato entrò nel mio campo visivo più velocemente di un fulmine.

Fu questione di attimo. L'oggetto mi colpì in piena fronte e un dolore freddo mi travolse come l'onda d'urto di una deflagrazione.

Feci appena in tempo ad accorgermi che stavo cadendo all'indietro mentre le tenebre avvolsero il bosco attorno a me come un gigantesco mantello nero.

QUINDICI

Aprii gli occhi.

Lentamente, con enorme fatica.

Scoprii che non mi trovavo più nel fitto del bosco. La vegetazione impervia aveva ceduto il posto a una radura spoglia, tinta di bianco dall'assalto implacabile della neve.

Una scarica di dinamite mi esplose nella testa quando alzai il capo. Provai un forte senso di nausea, ma mi trattenni e mantenni la posizione.

“Oh, cazzo!”, gemetti quando compresi quanto fosse grave la situazione. Mi trovavo su una lastra di legno, al centro della radura, con le mani e piedi fermati da stringhe di cuoio a loro volta inchiodate al legno con spessi chiodi arrugginiti. La neve gelida precipitava sul mio corpo nudo.

“Poco svelta la ragazza.”

Babbo Natale comparve alla mia destra. Sotto la luce della luna, il suo costume rosso sembrava carne viva.

“Perché mi state facendo questo?”

Mi resi conto che la mia voce aveva assunto un tono sconfortato. Il mio inconscio mi stava forse suggerendo che avevo raggiunto il capolinea?

“Mi dispiace, Sara”, disse lui. “Ho persino provato a lasciarti fuggire attraverso il bosco. Sei stata brava a stendere Rudolph e Blitzen, ma a quanto pare ti sei dimenticata che l'esatto numero delle mie renne è nove.”

Nove giri tra le stelle. Nove giri tra le fiamme.

“Le tue... renne?”, domandai, sbigottita.

“Proprio così.”

“Renne? Accidenti a te, quelle sono donne, non renne. I loro nomi sono Eleonora, Tamara, Frances...”

“Stai zitta!”

Il suo grido rimbombò nella radura. Poi avanzò, si chinò su di me e mi accarezzò il volto con una mano guantata. Io mi girai dall'altra parte, disgustata.

“E tu, Sara, lo sai chi sei?”

Feci finta di non sentire. Lui mi afferrò il mento con forza, obbligandomi a fissarlo. I suoi occhi oltre la maschera da Babbo Natale erano neri e profondi.

“Rispondi, Sara. Lo sai chi sei?”

Sentii le lacrime inumidirmi gli occhi e provai il desiderio di piangere. Quando tutto sembra perduto, quando anche l'ultima delle opportunità se ne va, pare proprio che il pianto rimanga l'ultima barriera dietro cui rifugiarsi. Poi però ripensai alle ragazze, a come erano state umiliate, intimidite, soggiogate, e giurai a me stessa che non avrei concesso a quel bastardo neppure l'onore di una lacrima.

Ressi il suo sguardo per parecchi secondi. Poi digrignai i denti e sibilai: “Non sono affari tuoi, gran figlio di puttana.”

Nella radura calò uno strano silenzio. Fu come se il bosco, con tutti i suoi rumori e la neve che fioccava lenta, avesse chissà come scelto di tacere, quasi avesse percepito la gravità della situazione.

Babbo Natale rimase immobile per un lungo momento. Poi si spostò verso destra. I suoi occhi scuri scintillarono sinistramente quando disse: “Peggio per te.”

Si avvicinò a un grosso albero, raccolse un tamburo – che notai solo in quel momento – e, battendolo con le mani, iniziò a produrre la stessa melodia che avevo udito durante la fuga nel bosco.

In quel preciso istante, come se stessero rispondendo a un particolare richiamo, le nove ragazze uscirono dalla vegetazione. Avanzando con passi lenti e pesanti come il ritmo del tamburo, composero un cerchio che si strinse mano a mano che si avvicinavano a me.

“Oh, Gesù.”, gemetti.

Mi ricordai del morso di Eleonora e capii al volo quali erano le loro intenzioni.

Nutrimi ancora, Sara...

Volevano mangiarmi viva.

Morire è il minore dei mali.

In un ottica strettamente folle, i conti tornavano. Ma perché un uomo travestito da Babbo Natale avrebbe dovuto plagiare nove giovani

ragazze al punto tale da convincerle a compiere, oltre che un efferato omicidio, un disgustoso atto di crudo cannibalismo?

Non trovai una risposta. Anche perché, con ogni probabilità, una risposta non esisteva: certe cose accadono perché devono accadere. Niente di più, niente di meno. La follia non risponde ad alcun perché. Agisce e basta.

Il ritmo del tamburo crebbe. Le ragazze si avvicinarono più rapidamente.

“Cazzo, cazzo, cazzo...”

Scalciai più che potei, ma le stringhe di cuoio non mi diedero tregua. Avvertii il bisogno di piangere e, ancora una volta, mi trattenni.

Se devo morire, lo farò con onore.

Ma in certi casi l'onore è ben misera cosa.

Eleonora fu la prima a troneggiare su di me. Il naso sanguinante dipingeva sul suo volto da modella una maschera grottesca, come quelle che certe tribù africane usavano durante le loro cerimonie. Pensai che quel momento somigliasse a una danza tribale. Babbo Natale, in disparte, suonava il tamburo con ritmo crescente e le ragazze, seguendo il tempo dettato dalle percussioni, si muovevano attorno a me.

Era giusto accostare quei movimenti alla danza? Non avrei potuto dire, che so, rito? O sacrificio?

Si, sacrificio. Sacrificio era la parola giusta.

Intanto Eleonora si inginocchiò accanto a me.

“Oh, no, ti prego.”, dissi con voce tremante.

Eleonora allargò le labbra in un sorriso malvagio e si chinò sul mio corpo nudo.

Mi irrigidii come una roccia e serrai gli occhi. Sapevo che a quel punto sarebbe accaduto qualcosa di spiacevole, qualcosa di veramente terribile, e dentro di me sperai di perdere i sensi il prima possibile. Fossi scivolata nelle tenebre per lo meno non avrei sofferto.

Quando il dolore arrivò, invece, non persi affatto conoscenza. Ciò che sentii fu come una pizzicata – ma una pizzicata estremamente dolorosa – nel braccio, all'altezza del bicipite, seguita da un forte strappo.

Spalancai gli occhi e gridai. Eleonora mi aveva morsa di nuovo. I segni dei denti avevano lasciato solchi profondi nella mia pelle, e il sangue sgorgò subito copioso.

“Questo è quello che sei, Sara. Tu sei il nostro cibo.”

La voce grave di Babbo Natale sovrastò il tamburo.

“Vai al diavolo, bastardo!”, strillai. “Perché lo stai facendo? Perché?”

Il dolore al braccio iniziò a farsi insopportabile. Fitte strazianti, partendo dal bicipite, mi attraversavano il corpo come frenetici impulsi elettrostatici.

Babbo Natale aumentò il ritmo. Una ragazza dai capelli rossi si chinò su di me.

“Oh, Dio.”, mugugnai quando sentii la sua lingua scivolarmi sulla coscia.

Poi, il morso.

Mi mancò il fiato. Non riuscii neppure a gridare. Lacrime di sofferenza mi appannarono la vista.

Strizzai gli occhi per scacciarle, e quando ci riuscii compresi che non erano le lacrime ad appannarmi la vista, ma il dolore.

Stavo davvero perdendo i sensi. Per quanto possa apparire assurdo, quel particolare mi fece sentire meglio.

Un'altra delle ragazze mi azzannò l'alluce sinistro, ma ormai la realtà era diventata un concetto evanescente e la sofferenza passò di colpo in secondo piano. Non era più il fatto di morire a spaventarmi (mi ero quasi rassegnata) quanto piuttosto il modo in cui sarei morta. Qualcuno avrebbe celebrato il mio funerale? O meglio, qualcuno avrebbe mai trovato i resti del mio corpo martoriato? Sarei stata dichiarata morta o semplicemente scomparsa? Con ogni probabilità una mia fotografia di qualche anno più giovane sarebbe stata appesa in una bacheca della centrale, nella lista delle persone scomparse, e sarebbe stata lì a prendere la polvere fino a quando qualcun altro avrebbe archiviato il tutto come *caso non risolto*.

Lanciai un'ultima occhiata alla boscaglia innevata che si allargava oltre la radura. Immaginai una squadra di poliziotti fare irruzione nella piccola radura, pistole alla mano. Le ragazze rimanevano interdette, come abbacinate, indecise sul da farsi. Babbo Natale smetteva di battere il tamburo e tentava la fuga. Uno degli uf-

ficiali si metteva in ginocchio, prendeva la mira e sparava. Babbo Natale cadeva e una pozza di sangue grumoso lordava la neve. Un volto che avevo già visto da qualche parte si piegava su di me, mi accarezzava una guancia, mi sussurrava qualcosa a un orecchio. “Ha il battito molto debole”, gridava agli altri uomini. “Presto, portiamola via!”. Come in una bolla vedevo quelle persone agitarsi attorno a me, tuttavia non potevo interagire.

Poi arrivarono le tenebre, le *benedette* tenebre, e io scivolai in uno stato di incoscienza dal quale sapevo che non sarei più uscita.

SEDICI

25 Dicembre 2012

“Ci troviamo a pochi chilometri dal centro di Bologna, in un bosco a ridosso dei colli, dove questa notte si è verificata una delle vicende più cupe che la città ricordi.”

L'inviato del telegiornale nazionale stava arrancando nella neve con tutta la troupe al seguito. La telecamera si soffermò qualche istante sul manto nevoso.

Una macchia rossa: sangue congelato.

“In questa radura, solo poche ore fa, una pattuglia della polizia sulle tracce di Sara Costantin, la giornalista del Bolognese scomparsa nella notte tra il 21 e il 22 dicembre scorso, si è imbattuta in una scena ben più agghiacciante di qualsiasi film dell'orrore mai girato a Hollywood. La giornalista era stata legata a quella lastra di legno”, continuò indicando una superficie legnosa macchiata di sangue, “da nove ragazze vestite in modo insolito – indossavano una pelliccia e finte corna di renna – che avevano iniziato a infierire su di lei con graffi e morsi, alcuni dei quali hanno portato a ferite piuttosto profonde.”

Il giornalista mosse qualche passo nella radura. La telecamera spaziò dal suo volto paffuto e arrossato dal freddo alle forze dell'ordine

ancora attive sulla zona.

“Le nove ragazze non erano sconosciute alla polizia. I loro nomi, proprio come quello della giornalista, comparivano nella lista dei dispersi; nove ragazze – dieci contando anche Sara Costantin – svanite nel nulla una settimana fa e ora ricomparse nel ruolo di sadiche assassine cannibali. Gli inquirenti si interrogano su cosa possa essere accaduto loro, ma...”. Il giornalista fece una pausa a effetto, “purtroppo non è tutto. Dopo essere state fermate dalla polizia, le donne hanno palesato un grave stato confusionale che ha reso indispensabile il trasferimento nel più vicino ospedale. Quattro di loro sono già in osservazione in una clinica psichiatrica.”

Stacco. L'inquadratura vagò per un istante sugli alberi innevati e, come un uccello, spiccò il volo verso un cielo grigio e freddo come l'acciaio.

“Resta ancora da chiarire quale fosse la correlazione tra le donne e l'uomo travestito da Babbo Natale morto per emorragia dopo essere stato colpito da un proiettile. Si trovava sulla scena del crimine e, stando alle parole degli agenti, suonava un tamburo dando istruzioni alle donne su dove ferire la giornalista. L'uomo non aveva documenti. Non si sa chi fosse, né perché si trovasse lì. È stata addirittura avanzata l'ipotesi secondo cui sarebbe stato lui a orchestrare quel terribile atto di cannibalismo, ma si tratta ancora di una teoria: le ragazze si sono rifiutate di parlare e...”

Mentre il giornalista continuava a spiegare ai telespettatori quanto quelle donne fossero mentalmente instabili, la regia propose una fotografia a colori non particolarmente nitida di tre paramedici che caricavano una barella su un'ambulanza. Sotto un panno pesante macchiato di sangue, una donna sembrava quasi dormire.

“Sara Costantin, attualmente in osservazione presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, è stata sottoposta a una lunga serie di interventi chirurgici volti a placare le emorragie che hanno tenuto impegnati i medici fino alle prime luci dell'alba. Il personale ha garantito che la sua situazione ora è stabile, ma che per ottenere l'aspetto di un tempo dovrà sottoporsi a nuovi interventi di chirurgia estetica, tenuto conto della quantità e dell'entità delle ferite.”

Epilogo

28 Dicembre 2012

“Non conosciamo il suo nome. Non sappiamo perché abbia fatto quello che ha fatto. Le persone semplicemente non sanno quello che fanno.”

Una stretta di mano e un augurio di pronta guarigione. Il commissario di polizia che aveva guidato le indagini relative alla mia scomparsa e a quella delle altre donne si congedò in pochi minuti.

Stesa sul letto della mia stanza d'ospedale, guardai oltre i vetri della finestra. Il cielo grigio era gonfio di nubi e le campagne comunicavano sconforto.

Ripensando a ciò che era accaduto decisi che mi sarei dovuta sentire fortunata: ero sopravvissuta al mostro.

Tuttavia sopravvivere non significa vivere, ed è dura, tanto dura, tirare avanti con un fardello così pesante sulle spalle.

Esistono ferite ben più profonde di un morso sul labbro e sono quel genere di ferite che generalmente non si rimarginano, che scalfiscono l'anima in maniera indelebile e determinano il carattere di una persona.

Già, il carattere. Ci vuole carattere per continuare a sussurrare ti amo a una donna sfigura-

ta.

E Marco non era lì accanto a me.

DICIOTTO

25 Dicembre 2013

Lo psicologo presso cui ero ancora in cura mi disse che avevo dimostrato una grandiosa capacità d'autocontrollo per il semplice fatto di non essermi lasciata soggiogare dall'uomo travestito da Babbo Natale.

Mi parlò anche di qualcosa di molto simile alla Sindrome di Stoccolma. Le altre ragazze, in quella settimana di prigionia – in seguito scoprii che il luogo in cui eravamo state rinchiuso era un vecchio casolare abbandonato da qualche decennio – avevano subito l'influenza del loro aguzzino in maniera così profonda da arrivare ad assecondare ogni sua delirante richiesta. In altre parole aveva aperto loro i cancelli della follia.

Esistono persone capaci anche di questo.

Nel mio appartamento, mi accostai alla finestra della cucina e osservai il cielo nebbioso gravare sulle campagne circostanti come qualcosa di tetro e letale. Da quando era accaduto quello che era accaduto, esattamente un anno prima, il mondo intero pareva un luogo molto più pericoloso. Ciò che mi spaventava maggiormente erano gli sguardi delle persone; il mio volto non era tornato quello di un tempo e quando camminavo zoppicavo vistosamente.

“Se l'era cercata, proprio come tutte le altre”, dicevano i loro occhi. “Magari è stata stuprata. Se certe donne imparassero a non vestirsi come squillo d'alto bordo certe cose non capiterebbero”, come se un vestito da sera e un paio di scarpe col tacco fossero un implicito lasciapassare per ogni verme disposto a metterci le mani addosso.

Buon Natale un corno! La mia vita non sarebbe stata più la stessa.

Mi allontanai dalla finestra e raggiunsi la vetrinetta accanto al frigorifero. Aprii il cassetto più alto ed estrassi una bottiglia di Jack Daniel's. In certi momenti non puoi fare altro che riempire un bicchiere.

Quando mi sedetti, la pelle del divano mi avvolse come una mano calda. L'unica mano che ancora accettava di abbracciarmi.

Potevo anche uscire, gettarmi in mezzo alla mischia, trovare un nuovo compagno capace di accettarmi per quello che ero (o per quello che era rimasto di me) ma, credetemi, nelle mie condizioni sarebbe servito un grosso aiuto e, be', sapete, quando ti trovi con le spalle al muro è raro trovare qualcuno che prenda le tue difese.

Questa è la realtà. Come me altre cento, e come quelle cento altre mille.

Siamo donne sole.

NOTA

In Italia una donna su tre è stata vittima, almeno una volta nella vita, di una o più aggressioni da parte di un uomo. Secondo i dati Istat sono almeno sei milioni e settecentoquarantatré mila quelle che hanno subito abusi fisici. Oltre cento le donne uccise solo nell'ultimo anno in crimini passionali.

Crimini passionali. Continuo a domandarmi come si possa definire passionale un omicidio per accoltellamento compiuto davanti agli occhi di un bambino.

Oltre il novanta per cento delle donne vittime di abusi non trova il coraggio di sporgere denuncia.

Fa paura, fa davvero paura, ma questa è la realtà, e la violenza non fa sconti nemmeno il giorno di Natale.

Spero, con questo mio semplice racconto, di essere riuscito a trasmettere le stesse emozioni che io stesso ho provato scrivendo, e se per caso queste parole vi faranno riflettere saprò di avere fatto bene il mio lavoro.

Un abbraccio e un augurio di Buon Natale,

Filippo Munaro.

